

Laura Biondi

“Riflessione grammaticale e lessicografia: esempi di interazione”

Convegno “Forme di accesso al sapere in età tardoantica e altomedievale II: glossari e dizionari”, Milano, Università degli Studi, 7-8 ottobre 2010

Quando ho proposto questo titolo intendevo portare all'attenzione alcuni esempi di interazione fra prospettiva grammaticale e lessicografica nella Latinità medioevale. Al momento di organizzare il lavoro, però, mi sono resa conto che uno dei casi mi avrebbe permesso di seguire un percorso in certo modo più ricco di implicazioni, poiché coinvolge la fortuna di contenuti grammaticali, nello specifico ortografici, elaborati dalla riflessione antica e tardo antica sul latino, che nel loro manifestarsi nella manualistica grammaticale e nella lessicografia dal Medioevo alle soglie dell'Umanesimo mostrano gradi diversi di applicazione, interpretazione e 'reimpiego'.

Lo spunto mi è dato dalle discussioni inerenti alla grafia di *mihi* e *nihil* in manuali dedicati alla *recta scriptura* e presenti anche in opere di impianto e respiro lessicografico del Medioevo latino tardo, e dove la questione emerge in termini tali da far supporre l'esistenza di un dibattito che precede l'interesse mostrato dall'Umanesimo, potendo datarsi al più presto alla seconda metà del secolo XI. Delle posizioni degli esponenti del movimento umanistico, ovviamente, non tratterò, perché ben note e magistralmente descritte da una autorevolissima tradizione di studi, anche recenti. Non toccherò neppure il problema di come fossero effettivamente pronunciati quei grafismi registrati nella manualistica mediolatina a cui farò riferimento; è tema spinoso, come lo è sempre il rapporto di rappresentatività della grafia rispetto alla fonìa, soprattutto in periodi nei quali la distanza fra le due dimensioni è consolidata e tale da dar luogo ad un multigrafismo esteso ed accentuato quanto almeno lo è la variabilità delle realizzazioni accertabili o supponibili. Se a questa circostanza, e relativamente alla scrittura del latino, vengono ad aggiungersi diversità nelle tipologie grafiche in funzione di aree, testi e scriventi, influssi reciproci tra scritta latina e scritte volgari, incidenza delle tradizioni linguistiche, scritte e orali, di idiomi non romanzi (la sensibilità contrastiva fono-grafica con la germanofonia non è marginale laddove si insegna il latino), per limitarci ad alcuni fattori, ne esce un quadro di estrema complessità che certo le mie forze non sono in grado di governare.

Mi è parso interessante seguire l'emergere in quanto problema del tema della scrittura di *mihi* e *nihil* in una precettistica maturata in ambienti deputati alla formazione linguistica e all'educazione grafica al più presto nella seconda metà del secolo XI. Non meno interessante è il fatto che questo tema entri nel novero di quelli accolti anche fra gli interessi della lessicografia mediolatina in forme che rivelano continuità ma, al contempo, anche rielaborazione e ripensamento a fini normativi di contenuti propri della grammatica antica. Il tutto in un modo che vede intrecciarsi le fortune di tali contenuti con quelle di coloro che, nel Medioevo, li hanno utilizzati e piegati ai loro fini, e la cui memoria perdura fino al secolo XV, quando la questione di *mihi* e *nihil* riceve linfa nuova e, soprattutto, argomentazioni, prospettive e *auctoritates* nuove.

Quanto dirò nasce da un interesse scaturito parallelamente alle ricerche sugli opuscoli ortografici mediolatini che un'ampia tradizione manoscritta, umanistica e quasi senza eccezioni dell'Italia settentrionale, conosce come *De nota aspirationis* e *De diphthongis* e che, spesso, attribuisce ad un grammatico Apuleio.

Il *De nota aspirationis* è il punto di avvio di questa relazione perché, a quanto mi consta, le osservazioni sulla grafia di *mihi* e *nihil* che vi si leggono sono la testimonianza più antica dell'esistenza di una *quaestio* che, relativamente all'uso del solo grafo per l'aspirata oppure del digrafo <ch> doveva coinvolgere ambienti scolastici del Medioevo peninsulare deputati all'insegnamento della *recta scriptura*, prima di quei manuali del secolo XIII che Charles Thurot nei suoi *Extraits* individua e cita in rapporto al medesimo tema (5, 6, 7). Si tratta di testi riferibili al XIII secolo, due dei quali testimoniano proprio dell'eterografia notarile peninsulare presso le scritture private dei laici.

Databile entro il primo ventennio del secolo XIII è il *Boncompagnus* di Boncompagno da Signa al n. 5). Agli anni conclusivi dello stesso secolo appartiene l'ortografia del notaio e maestro di scuola Parisio di Altedo (conclusa nel 1297) e che ho riportato secondo uno dei due codici conservati alla Nazionale di Firenze, quello trecentesco Nuovi Acquisti 96 (7), in attesa dell'edizione critica dell'opuscolo annunciata da Lucio Schiavetto. Collocabile entro il secolo XIII è poi l'*Ars metrica* anonima del ms. Paris, B.N. 8175 (6). Torneremo su questi passi.

Con il *De nota aspirationis* attribuito ad Apuleio, però, la questione di come sia meglio scrivere *mihi* e *nihil* si trova ad essere retrodatata, e non poco.

Sono essenziali a questo punto alcuni dati al riguardo.

La prima edizione critica moderna del *De nota aspirationis* e del *De diphthongis* è stata allestita nel 1826 a Darmstadt da Friedrich Gotthilf Osann, in base a una collazione parziale di pochissimi codici, mancanti della sezione conclusiva del *De diphthongis* dedicata ai dittonghi in sillaba finale e interna alla parola. A questa edizione dell'Osann hanno fatto riferimento tutti coloro che si sono interessati ad Apuleio grammatico e ai suoi manualetti ortografici¹.

Per un fortunato dono della sorte, mi è occorso di individuare nel codice 432 della Bibliothèque Municipale di Reims il testimone, al momento *antiquissimus*, del *De nota aspirationis* e del *De diphthongis*.

Nella sezione che ospita i trattati, il manoscritto è redatto in una minuscola carolina tarda di origine probabilmente francese, databile fra il terzo quarto e la fine del secolo XII. Peraltro, il copista vi ha trascritto i due opuscoli anonimi e anepigrafi, evidentemente perché li esemplava da un antigrafo lacunoso dell'inizio del *De nota aspirationis* (che infatti manca di una porzione testuale corrispondente all'avvio del trattato e alla descrizione della *nota aspirationis* iniziale assoluta di parola, davanti alla vocale *a ante b* («libellulus cuiusdam magistri de nota aspirationis et diptongis»). Nonostante la lacuna iniziale e altre nella prima parte del primo trattato, il *codex Remensis* è da considerarsi *testis auctorior*, poiché restituisce la parte conclusiva del *De diphthongis*, ignota alla maggior parte della tradizione umanistica e alla stessa edizione dell'Osann. E poiché è anche un testimone in genere molto affidabile, le cui lezioni sono spesso di gran lunga preferibili a quelle dei testimoni recenziori, è dal Remense, di cui nell'ormai lontano 1997 avevo pubblicato una trascrizione semidiplomatica, che traggio i primi tre luoghi apuleiani da cui partirò (i nn. 1-2, 4).

Altro dato preliminare. Il *codex Remensis* non restituisce, per un danno dell'antigrafo, il nome dell'autore dei due trattati, né il suo copista è stato in grado di

¹ Nella sua edizione, l'Osann aveva associato gli opuscoli alla ristampa dei frammenti umanistici *De orthographia* circolanti sotto il nome di un Lucio Cecilio Minuziano Apuleio. Una selezione di questi frammenti era stata scoperta da Angelo Mai, che l'aveva pubblicata nel 1823 corredandola di un'introduzione in cui il Mai non aveva mancato di accennare al *De nota aspirationis* e al *De diphthongis* dell'omonimo Apuleio (a lui noti da alcuni codici umanistici già individuati dal Fabricius nella *Bibliotheca Latina*), che peraltro giudicava una falsificazione umanistica addirittura dipendente dall'opera del Minuziano. Nel lavoro del 1826 l'Osann aveva riproposto lo studio del Mai, opportunamente integrato da un dotto commento ai due opuscoli di quello che il filologo di Darmstadt chiamava *Apuleius minor* per distinguerlo dal Minuziano, e di cui offriva un testo esito, come ho detto, della collazione di pochi manoscritti, tutti incompleti.

sopperire alla lacuna iniziale dell'antigrafo. Il nome *Apuleius*, che si ritrova peraltro associato al *De nota aspirationis* e al *De diphthongis* in molti testimoni recenziori, ha nella *Summa que vocatur Catholicon* di Giovanni Balbi la sua prima attestazione.

Ad *Apuleius* il domenicano ascrive contenuti relativi alla *nota aspirationis* in posizione postconsonantica, esemplificati da *pulcer*, *sepulcrum*, *mihi* e *nihil*, e distribuiti in tre distinti luoghi del grande lessico (v. n. 9). Il marzo 1286 dunque, quando il lessicografo genovese dichiara di aver terminato la stesura del *Catholicon*, è ancora oggi *terminus ante quem* accertato per questa attribuzione di paternità².

Nei suoi studi del 1924 e 1927 Paul Lehmann dà ampio rilievo alle tre citazioni balbiane, suggerendo in base ad alcuni dati testuali una datazione di Apuleio fra l'XI secolo al più presto e il secolo XIII. Ne suggerisce anche la collocazione geografica in ambito cassinese, a motivo dell'importanza del cenobio per la tradizione sia dei testi di Apuleio Madaurese, rappresentata in particolare dal ms. Laur. 6.82 del secolo XI con *Apologia*, *Metamorfosi* e *Florida* e non solo come noto (dalla cui memoria dipenderebbe la scelta stessa del nome *Apuleius*), sia del *De lingua Latina* di Varrone.

Nei due trattati Varrone è una delle *auctoritates* più dichiarate in materia etimologica, tanto da essere ricordato espressamente diciassette volte (molto più dei pur presenti Prisciano e Isidoro), e con riscontri effettivi nel *De lingua Latina* per passi che non sono noti per tradizione indiretta, come ho avuto occasione di illustrare in altra sede³.

I pochi indizi interni, quelli individuati dal Lehmann e ora rivisitati e altri nuovi (eterogenei, di natura scrittologica, onomastica e strutturale-compositiva) che ho

² Alla menzione di Apuleio nel *Catholicon* ha accennato per primo Gustav Loewe nel *Prodromus Corporis Glossariorum latinorum* (1876, p. 247), quando annovera tra le fonti *non nimis vulgares* del Balbi proprio riferendosi (ad) "Apuleio, illo h.e. qui de nota aspirationis scripsit" e parlandone come di autore vissuto nel secolo X o nel successivo.

³ Va detto peraltro che un nutrito filone di studi grammaticali, di storia del pensiero linguistico, filologici e di storia della tradizione classica che include personalità quali, oltre allo stesso Osann, Johann Nicolai Madvig (*De L. Apuleii fragmentis de orthographia nuper inventis*, 1834; sec. ed. 1887), Heimann Steinthal (*Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern mit besonderer Rücksicht auf die Logik*, Berlin 1863), August Willmanns (*De M. Terenti Varronis libris grammaticis*, Berolini 1864), Remigio Sabbadini (già nel saggio del 1896 *La scuola e gli studi di Guarino Veronese*, poi nel 1900 in quello sull'ortografia dello pseudo-Foca; poi in *Spogli Ambrosiani latini* del 1903 e nel 1905 in *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*) aveva già supposto nell'autore del *De nota aspirationis* e del *De diphthongis* un grammatico operante in ambiente peninsulare italiano fra l'XI e il XII secolo indipendentemente dalla testimonianza del Balbi, ignota o forse ignorata, e sulla base di indizi interni ai due opuscoli.

ritenuto utile considerare, suggeriscono una datazione che, sebbene non ulteriormente precisabile, è comunque circoscrivibile in effetti tra la seconda metà del secolo XI e la metà del successivo. L'area di pertinenza del grammatico potrebbe riservare delle novità, e personalmente credo che, pur legittima, una collocazione meridionale non sia né scontata né sufficientemente argomentata.

L'interesse nei confronti di questi testi, come già indicato dal Sabbadini, è legato alla loro collocazione nella manualistica mediolatina che si occupa di ortografia in una forma autonoma e non, ad esempio, come parte di *artes* grammaticali, di cui in genere occupa le sezioni iniziali (*de voce, de littera, de sillaba, barbarismus*). Mi sento di aggiungere che altrettanto importante è definire il rapporto con la manualistica tardolatina e medioevale, molto meno consistente della prima, che si occupa in una forma monografica di *quaestiones* circoscritte, selezionandole entro quell'ampio ventaglio che sappiamo caratterizzare dalle origini la materia ortografica latina.

Pochissime sono le opere, latine o mediolatine, giunteci e/o di cui abbiamo notizia, che hanno optato per una scelta monotematica e monografica: il *De adspiratione* di Eutiche e quello attribuito a Foca, il *De b et v* di Martirio, Apuleio in rapporto a due problematiche specifiche - la scrittura della *nota aspirationis* e dei dittonghi - che sono anche tra le maggiori fonti di errore e di ambiguità della stesura, nella lettura e nell'interpretazione dei testi.

Il *magister* esamina i due temi in dettaglio, costruendo un repertorio lessicale analitico, fortemente strutturato e organizzato secondo criteri di ordinamento combinatorio sillabico-alfabetico. Un repertorio esauriente nelle sue intenzioni, da utilizzare per l'insegnamento 'specialistico' delle *regulae* di *recta scriptura* del latino a *discentes* di livello non elementare, che personalmente ritengo destinati alla copiatura e all'*emendatio* dei codici. Destinazione didattica sì, ma non nei termini di *livres de classe*, bensì più probabilmente di *livres du maître*, e questo nonostante non manchino richiami ai destinatari, segnali metalinguistici allusivi di un contesto di insegnamento orale da cui e per cui gli opuscoli traggono la loro ragion d'essere.

In un'ottica epistemica che è ancora quella della *grammatica* che più tardi sarà detta *positiva* e che per Apuleio si nutre della sistematizzazione priscianea, di ogni parola il grammatico espone le motivazioni favorevoli a una precisa grafia e discute grafie alternative, motivando le proprie scelte attraverso il ricorso sistematico a due precisi criteri guida, anche questi elaborati dalla tradizione antica, la *ratio*

differenziale - dunque il principio della distinzione grafica degli omonimi - e la *ratio* etimologica⁴.

In questa prospettiva dobbiamo collocare anche quanto Apuleio dice di *nihil* e *mihi* contro *michi* e *nichil*, poiché della questione egli appare, in effetti, testimone più antico ancorché certo non *inventor*. Attraverso il filo rosso del suo argomentare vorrei seguire anche le sue 'fortune' e le modalità del suo sopravvivere come *auctoritas* in opere non solo di argomento strettamente ortografico, ma anche di impianto lessicografico, fermandomi alle soglie dell'Umanesimo.

È tempo ora di entrare nel merito.

Nel *De nota aspirationis*, trattando delle parole in cui il grafo <h> è in sillaba interna e intervocalica, Apuleio affronta in tre distinti luoghi una *quaestio* che al suo tempo doveva ricevere l'attenzione di *magistri* come lui, secondo che dobbiamo dedurre dal ricorso ad un segnale metalinguistico come *quaeritur utrum*, dal riferimento all'*usus modernus* e all'*error* in cui taluni incorrono *in scribendo*. Apuleio si esprime a favore di *mihi* e *nihil* rispetto a *michi* e *nichil*, allografi che peraltro riconosce pienamente affermati nella *consuetudo* dei *moderni*. Ho detto che avrei taciuto riferimenti alla fonetica, ma mi sento di dire che, molto probabilmente e come già evidente nelle scritte longobarde anche per parole latine fin dall'VIII secolo, <h> è diacritico di una pronuncia che, se non velare dato il contesto vocalico anteriore, è almeno prevelare. Provo a restituire *michi*. Questo è in effetti il suono che più frequentemente, pur nelle problematicità che dicevo, sembra da considerare prevalente per il digrafo in area italo-romanza (*annichilari*).

I luoghi in cui tratta dei due pronomi sono riportati ai punti **1-2** e **4**) seguendo il testo trådito dal codice di Reims, che anche in questi passi si rivela affidabile e coerente con quanto noto alla ricca tradizione umanistica.

1) Stando al primo dei tre passi del *De nota aspirationis* (f. 88v.13-21)⁵:

⁴ Proprio per quanto concerne i dati offerti da quest'ultima, gli opuscoli testimoniano dei diversi percorsi ermeneutici di cui la prassi etimologica disponeva in questa fase del Medioevo, e mostrano da un lato di accogliere la tradizione stoico-eraclea, soprattutto la sintesi offerta dalle *Origines* di Isidoro, dall'altro di indulgere ad applicazioni di un metodo che richiama quanto da Pietro Helias descrive nella *Summa super Priscianum* nei termini di etimologia come *expositio*.

Qu<a>eritur utrum michi et nichil. per ch. an per .h. sine .c. scribi debeant. & usus quidem modernus optinuit ut .c. interponatur. sed rationabilius sine .c. scribuntur. cum in latinis dictionibus post .c. nota aspirationis numquam reperiatur. Unde errant qui pulcer et sepulchrum⁶ per ch scribenda existimant. Ad h<a>ec numquam mi[n]⁷ pro michi et nil pro nichil invenirentur. Namque cum .h. solam inter duas locatam vocales invenerimus. sineresin fieri posse videmus. ut cum prehendō dissillabum. et dehinc monosillabum reperitur. Porro cum .h. cum alia pariter consonante inter duas vocales ponimus, nunquam sineresin fieri repertum est.

Benché affermati e correnti nell'*usus modernus*, a giudizio di Apuleio gli allografi con il digramma contravvengono alla norma per cui in *Latinis dictionibus* non si ha mai il segno per l'aspirata dopo quello per la velare *ce* <c> (tanto che il grafo è ammesso, come ricordava anche Prisciano, solo per i nomi di origine greca ed ebraica, cfr. *A*, ff. 89v.24-90r.3). Per questo motivo, *rationabilius*⁸, il digrafo non è da ritenersi corretto.

A questa conclusione seguono nell'argomentare apuleiano due ordini di osservazioni. Le propongo in sequenza inversa rispetto a come Apuleio le introduce, partendo dalla seconda, perché è quella in cui il grammatico non mostra di operare uno scarto rispetto al pensiero grammaticale antico e perché questa argomentazione si correla al contenuto del passo **n. 2)** su *mihi* e *nihil*.

Per Apuleio, ammettere l'uso del digrafo nei due pronomi osta all'evidenza offerta da *m(i)i* e *nil*. Queste forme infatti non potrebbero essere spiegate come esito di antecedenti in cui fosse da presupporre una consonante prima dell'aspirata; dice infatti: *Porro cum .h. cum alia pariter consonante inter duas vocales ponimus, nunquam sineresin fieri repertum est*. Proprio la presenza di un elemento

⁵ Il testo di *R* è coerente con la tradizione umanistica e con l'edizione dell'Osann (pp. 113-115 § 45). Il riferimento alla pronuncia monosillabica di *dehinc* non è prisciano ma ricorre nelle *Regulae Augustini* (GL V 519.34).

⁶ In *R* si legge *sepulchrum*. Si presentano due possibilità di intervento testuale. La prima è l'espunzione di *h* in quanto contraddice il senso dell'osservazione apuleiana. In questo caso si può interpretare *sepulchrum* come errore del copista, che infatti poco dopo scrive «per ch». La seconda possibilità è integrare *pulc<h>er* e supporre che lo scriba abbia frainteso la volontà apuleiana di registrare le forme in uso, appunto *pulcher* e *sepulchrum*, allo stesso modo in cui, prima, ricorda e discute *michi* e *nichil*.

⁷ Probabilmente *min* è errore per *mi* (accolto dall'Osann e presente in tutta la tradizione umanistica) o per *mii*, forse per fraintendimento di un segno di compendio sopra *mi*, a sua volta inopportuno ma abituale nel Medioevo per *mei*, non per *mihi*. Il grammatico pare qui accennare al fatto che *m(i)i* e *nil* mal si spiegano come esiti di sincope da *michi* e *nichil*.

⁸ Forse *rationabilius* richiama *non irrationabiliter* di passi priscianeî relativi a *nihili* come GL II 121.10-14; 204.11-21.

consonantico ulteriore impedirebbe infatti con la caduta di <h> intervocalico (*inter duas locatam vocales*) quella contrazione a cui si devono *m(i)i* e *nil*, così come è la sola aspirata che, scomparendo, dà luogo alla pronuncia bisillabica *prendo* rispetto a *prehendo* e a quella monosillabica *deinc* rispetto a *dehinc*.

2) Affine a questa prospettiva è anche la ragione addotta nel secondo passo del *De nota aspirationis*, di poco successivo al primo. Apuleio vi ricorda ancora *mihi* e *nihil* insieme ad altri esempi in cui <h> è in posizione interna e intervocalica, come *prehendo*, *vehemens*, *cohors* e le interiezioni *vaha*, *aha*, *naha* (f. 89r.14-21):

In prehendō. vehemens. cohors. aha. vaha. naha. mihi ni[c]hil ideo sequentibus vocalibus .h. ponitur. ut sit signum easdem vocales augmento spiritus proferendas. Nisi enim in his dictionibus sequentem vocalem cui praeponitur aspiratio auctiore spiritu proferamus. plerumque altera tantum vocalis sonare putatur. cum utramque sonemus. quoniam praecedens vocalis et consequens eiusdem sunt speciei. In prehendō enim et reliquis superius dictis vocalis imitatur eiusdem speciei vocalem.

Qui il richiamo ai contenuti della tradizione grammaticale è altrettanto forte. Notoriamente, i *grammatici* antichi annoveravano *mihi* e *nihil*, associandoli in genere (ma non esclusivamente) a *vehemens* e *prehendo*, fra gli *exempla* del mantenimento di [h] intervocalico per segnare il confine sillabico e indicare lo iato⁹, un tema ampiamente dibattuto e diversamente risolto a seconda del prevalere del riferimento alla *ratio* o all'*usus*¹⁰. E in effetti, a condizioni di questo tenore pare alludere anche Apuleio quando prendendo posizione a favore del mantenimento del grafo <-h-> vi

⁹ Per *mihi* ricordato insieme a *vehemens* e *comprehendo* cfr. Quint. *inst.* I 5.20-21 (cfr. IX 4.95); per *nihil* con *vehemens* e *prehendo* cfr. Cornut. *ex Cassiod. orth.* 19.88-89; Papir. *ex Cassiod. orth.* 28.22-24; Vel. *orth. GL VII* 68.14-17: "Et de H littera quaeritur, quae se [cum his] aut inseruit vocalibus aut praeponuit: inseruit, ut in his, vehemens reprehendit, cum elegantiores et vementem dicant et reprimunt secundum primam positionem; prendo enim dicimus, non prehendō"; 74.21-75.3: "de superiore differentia mihi aliud videtur (cum superius de adspiratione loquerer, ostendi id quoque, illam sibi locum fecisse, cum alioquin non desideraretur, ut in vehemente et in reprehendo, cum vemens et reprimunt sine adspiratione emendatius dicatur)" e nel Medioevo Alc. *orth.* 395 B. (*GL VII* 311.24-27: "alia proiciunt aspirationem: dicimus enim prehendō et prendo, vehemens et vemens, nihil nil et nihili ..."); per le due forme pronominali con *vehemens* e *prehendo* cfr. Eutyck. *ex Cassiod. orth.* 63.10-12; vd. inoltre Caper, *GL VII* 98.12 ("Mihi dativus est, mi vocativus") per il solo *mihi*.

¹⁰ Oltre agli autori ricordati alla nota precedente, se ne occupano anche Gell. II 3.4; Scaur. *orth.* VII.5.1; 'Prob.' *inst. GL IV* 185.5-8: "Quaeritur, qua de causa traho et non traho dicatur. hac de causa, quoniam verba tertiae coniugationis correptae indicativo modo temporis praesentis ex prima persona numeri singularis prohibentur a litteris definiri"; 16-19: "Quaeritur, qua de causa veho et non veo dicatur. hac de causa, quoniam verba tertiae coniugationis correptae indicativo modo temporis praesentis ex prima persona numeri singularis prohibentur a litteris definiri"; sul tema vd. almeno Lindsay 1897, p. 66.

ricosce il *signum* di una pronuncia *auctiore spiritu* della seconda vocale e¹¹, con questo, una funzione demarcativa di confine sillabico. E poiché *spiritus* può indicare, in generale, anche la fonazione, non necessariamente sarà da pensare a una pronuncia aspirata, che pure sappiamo diffusa in certi *milieux* scolastici del Medioevo, bensì più semplicemente al fatto che il *signum* in certo modo garantisce alla seconda vocale lo stesso rilievo articolatorio e percettivo della prima, che le è identica.

Con queste osservazioni, Apuleio si pone totalmente nel solco di un pensiero grammaticale che aveva molto discusso questi temi in varie sedi testuali, e pur prendendo posizione netta a favore della conservazione del grafo, non si discosta dai termini canonici in cui quei medesimi temi erano stati formulati.

Diverso è il suo procedere laddove espone il primo dei due argomenti introdotti nel passo n. 1).

Apuleio sostiene che i pronomi *mihi* e *nihil* non necessitano del digrafo come non lo richiedono *pulcer* e *sepulcrum*. In quanto parole tutte appartenenti al fondo latino, infatti, per lui devono adeguarsi a restrizioni sintagmatiche e a regole di combinabilità fra *litterae*, diverse da quelle previste per la resa dei grecismi e, più in generale, dei *barbara nomina* accolti in latino.

Di *pulcer* e *sepulcrum* non si occuperà più nel trattato. Li inserisce solo qui a sostegno del suo argomentare, escludendone l'origine greca e, dunque, la scrittura con il digrafo <ch>. Si pone pertanto (forse inconsapevolmente)¹² in quel filone di riflessione grammaticale che già con Cicerone¹³ e con Varrone (stando a Carisio e Terenzio Scauro)¹⁴ e poi con molti altri dopo di loro, affermava la necessità di evitare

¹¹ Qui *spiritus* sembra indicare in generale la fonazione e il fatto che i due vocoidi identici hanno il medesimo rilievo articolatorio, ciò che evita sineresi; non sembra perciò fare riferimento alla motivazione espressiva che, altrove, Apuleio riserva alle *interiectiones*. Presuppone per *spiritus* un'accezione analoga a quella apuleiana anche Will. *Regulae*, 125: «Quod dicit “sub uno spiritu”, hoc dicere vult sub uno linguae impulsu»; per precedenti latini vd. Schad 2007, p. 375, s.v. *spiritus* e le considerazioni di Filipponio 2003-2004. Sul passo apuleiano cfr. pp. 116-117 § 45 O. con alcune difformità per cui si rinvia all'edizione.

¹² Favorevole a evitare *h* in *sepulcrum* è anche Micone di S. Riquier (*de prim sill. ap. Manitius* 1911a, p. 131.18): «Similiter sepulcrum ... ostium ... sine aspiratione». Bacone porrà poi *sepulcrum* fra i grecismi in *gramm. Gr.* II 7.2 p. 138.

¹³ Per quanto Cicerone (*orat.* 160) dichiara di *concedere* la realizzazione *pulcher* all'*usus loquendi* riservando a sé stesso la *scientia*, mentre difende *sepulcrum*. È indubbio che della questione si discutesse già in età tardo-repubblicana.

¹⁴ *Ex Char. gramm.* 93.3-5 e 5-9 (per *Gracchus* anche 103.8-13); cfr. Scaur. *orth.* VI.5.3 in un passo che segue immediatamente quello su [-h-] in *vehemens* e *prehendo* (per *Gracchus* anche VI.5.2); vd. inoltre Vel. *GL* VII 69.13-18: "non enim firmum est catholicum grammaticorum, quo censent

<h> postconsonantico proprio in questi latinismi contro la *consuetudo* ellenizzante¹⁵. Così facendo, Apuleio prende le distanze da quanti nel Medioevo, anche in base a una presunta origine greca che - ricordiamolo - fin dall'età tardo-repubblicana era stata affermata per *pulcher* da Santra¹⁶, erano favorevoli ad accettare le grafie con l'aspirata (*pulcher* e *sepulchrum*)¹⁷.

Ora, però, Apuleio introduce questi due esempi quasi incidentalmente, come mero supporto della *regula* che legittima *mihi* e *nihil* e che per lui è il punto nodale della trattazione: *pulcer* e *sepulcrum* sono per lui parole del fondo latino e questo gli permette di corroborare la legittimità delle grafie *mihi* e *nihil* contro *michi* e *nichil*. Ma è evidente che di riferimenti di corollario si tratta: il *focus* è tutto su *mihi* e *nihil*, perché è questo il tema del dibattere.

E c'è di più.

Con questa argomentazione Apuleio fa proprio ed estende alle due forme pronominali quanto parte del pensiero grammaticale, fino alla *Spätantike*, era andata affermando sull'estraneità alle parole latine originarie dell'aspirazione postconsonantica, osservata e ammessa invece per <c, p, t, r> limitatamente ai grecismi e in generale ai termini alloglotti. Il dibattito, peraltro, e l'interesse nei

adspirationem consonanti non esse iungendam, cum et Carthago dicatur et pulcher et Gracchus et Otho et Bocchus".

¹⁵ Cfr. Quint. *inst.* I 5.20; Gell. II 3.4; Mar. Victorin. *gramm.* 4.85 M. (GL VI 21.20-22.1: "Video vos saepe et orco et Vulcano h litteram relinquere, et credo vos antiquitatem sequi. sed cum asperitas vetus illa paulatim ad elegantioris vitae sermonisque limam perpolita sit, vos quoque has voces sine h secundum consuetudinem nostri saeculi scribite. item corona ancora sepulcrum, sic et quae h in adspiratione desiderant, ut brachium cohors harena pulcher"); Prob. *cath.* GL IV 10.19-22: "hoc tamen scire debemus, quod omnia nomina post c litteram habentia h peregrina sunt, chorus Anchemolus charta Charon Chrysus Chalybes, exceptis tribus, quae Latina sunt, lurcho pulcher Orchus: sic enim in antiquioribus reperies, non Orcus" (cfr. 14.33-34: "hoc tamen scire debemus, quod post c litteram h Latinitas non habet exceptis pulcher lurcho Orchus: sic in antiquis ...", 38.27-29: "quidam putant in choo debere dici imperitissime. nam neque post c litteram h Latina verba regit, exceptis nominibus tribus, quae supra posui, pulcher Orchus lurcho"); 'Prob.' *inst.* GL IV 50.29-31: "nunc hoc monemus, quod h iuncta cum aliis mutis possit vocalis concurrere et sonum syllabae suscitare, ut puta pulcher; et ideo hic aspirationis nota, id est sonus, non littera accipi debet, scilicet quoniam mutae coniunctae, si vocalibus occurrant, prohibentur sonum syllabae suscitare"; Sacerd. GL VI 490.31-491.1: "quidam putant inchoo debere dici imperitissime. nam neque post c litteram h latina verba regit, exceptis tribus nominibus, pulcher Orchus lurcho"; Caper, GL VII 93.2: "Pulchrum cum h scribendum, sepulcrum sine h"; Vel. GL VII 69.13-18 (*supra*).

¹⁶ In età tardo-repubblicana lo sosteneva per *pulcrum* il grammatico Santra, GRF p. 387 fr. 11, *ap.* Scaur. *orth.* VI.5.3: "Et pulcrum, quanuis in consuetudine aspietur, nihilominus tamen ratio exiliter et enuntiandum et scribendum esse persuadet, ne una omnino dictio aduersus Latini sermonis naturam media aspietur, quanuis Santra a Graecis putet esse translatum, quasi polychrum". Diversamente, Varrone preferiva *pulcrum* (*ap.* Scaur. *orth.* e Char.). Cicerone ammetteva *pulcher* nell'uso (*orat.* 160).

¹⁷ Tra i *grammatici* mediolatini ammette <h> in *pulcer* p. es. *Comm. Einsidl. in Don. artem mai.* GL VIII 224.8; in *pulcer* e *sepulcrum* p. es. Remigio di Auxerre nel commento alle *Partitiones priscianee* (*ap.* Manitius 1913a, p. 95 ad 493.23); Muret. in *Don. mai.* I 14.30-32; *ars Laur.* 155.28-31; ha *pulchre* Aim. *ars.* 2.80. Registra *pulcher* e *sepulchrum* anche l'*Elementarium* nei relativi lemmi.

confronti della questione avevano assunto forme e declinazioni diverse, secondo i tempi, le spinte ipergrecizzanti e le reazioni a queste, la sensibilità nei confronti del rapporto fra *proprietas* normativa e *usus* (di cui è paradigmatico quanto aveva detto Cicerone proprio di *pulcher* e di *sepulcrum*)¹⁸. Non tutto andava nella direzione, restrittiva, rappresentata fra gli altri da Carisio, Dositeo, Terenziano Mauro, ma ben deducibile anche dall'*Institutio* quintiliana¹⁹.

D'altra parte, questa medesima scelta 'restrittiva' aveva trovato una formulazione netta (3) nelle *Institutiones* priscianee (GL II 18.15-18 K.: "Aspiratio ante vocales omnes poni potest, post consonantes autem quattuor tantummodo more antiquo Graecorum: c t p r, ut 'habeo', 'Herennius', 'heros', 'hiems', 'homo', 'humus', 'Hylas', 'Chremes', 'Thraso', 'Philippus', 'Pyrrhus'. ideo autem extrinsecus ascribitur vocalibus, ut minimum sonet, consonantibus autem intrinsecus, ut plurimum", anche ex Cassiod. *orth.* 77.9-10 S.; nonché GL II 14.20; 31.15-18; 244.11-13) e nelle *Origines* di Isidoro di Siviglia (*orig.* I 27.10 L.: "H, quae aspirationis littera est, in Latino tantum vocalibus iungitur: ut 'honor', 'homo', 'humus' ['humilitas']. Aspiratur autem et consonantibus, sed in Graecis et Hebraeis nominibus"), entrambe fonti autorevolissime e familiari per Apuleio²⁰ come per molti interpreti medioevali fra i quali, per limitarci al secolo XI e ad una fase abbastanza prossima a quella apuleiana, è Papia, che ripropone le parole di Prisciano sia nell'*Ars grammatica* (4.4-5 Cervani: "Post consonantes uero IV tantummodo ponitur c, p, t, r, ut Chremes, Philippus, Thraso, Rhenus uel Pyrrhus. R tamen non aspiratur nisi in Grecis"), sia nell'*Elementarium doctrinae rudimentum* (*vocab.*, s.v. *H*: "Aspiratio in latinis tantum iungitur uocalibus. In graecis uero a barbaris etiam consonantibus ... Aspiratio ante

¹⁸ Per quanto Cicerone (*orat.* 160) dichiara di *concedere* la realizzazione *pulcher* all'*usus loquendi* riservando a sé stesso la *scientia*, mentre difende *sepulcrum*. È indubbio che della questione si discutesse già in età tardo-repubblicana.

¹⁹ È deducibile p. es. da Quint. *inst.* I 5.19-21; è affermata in Char. *gramm.* 7.13-17; Diom. GL I, 424.22-25; 425.24-25; Dosith. GL VII 385.5-8: "h proprie continens aspirationem recepta volgo in numerum mutarum omnibus vocalibus praeponitur, nulli subiungitur nisi consonantibus, ut in Thracea Thracia graecisque nominibus, ut Thebae"; Don. *mai.* 604.8-9; Ter. Maur. *litt.* GL VI 332.219-221: "solas patitur quattuor ante consonantes, / graecis quotiens nominibus latina forma est, / si quando choros Phyllida rhamnos thyma dico"; *syll.* 786-790. Sul tema vd. in particolare Brambach 1868, pp. 287-291; Seelmann 1885, p. 264 ss.; Bonnet 1890, I, pp. 162-170 §§ II-III; Lindsay 1897, pp. 13, 68-70; Sturtevant 1940², pp. 76-85; Leumann 1977, I, pp. 159-163 §§ 165-166; van Ooteghem 1961; Bonioli 1962, pp. 55-61 § 14; Allen 1978², pp. 43-45; *HLSM* III, pp. 166-167 § 126.1; vd. *ThLL* X.2, 16, coll. 2560-2561, s.v. *pulc(h)er*.

²⁰ Le affermazioni sull'origine greca delle forme latine con aspirazione postconsonantica, nella parte sulla *media syllaba*, dipendono dalle *Institutiones*; p. es. ff. 90r.22-90v.1: «Nota autem aspirationis post t locabitur capitalem dictionis sicut de p et c dictum est ut thema aut post p positam ut pthongus aut post s ut Sthenius». Per il cooccorrere di *diphthongus* e *Sthenius* cfr. Prisc. *inst.* GL II 42.13; per *Sthenius* e *Sthenianus* cfr. II 75.18; 77.23.

omnes uocales poni potest. post consonantes uero quattuor tantum more antiquo graecorum .c.p.t.r. chremes philippus thraso pyrrhus"). Lo stesso fa anche Aimerico, *Ars lectoria*, 2.80 Reijnders (finita nel 1086): "Consonantibus vero tantum quattuor c, p, r, t postponitur h, ut plurimum h asperius sonet, ut patriarcha, pulchre, philosophus, sophia, Chremes, Rhenus, Thraso, Themis, Athlas, Tharse"²¹.

In un orizzonte culturale in cui, venuta meno la competenza nativa del latino, sono le *auctoritates* grammaticali ad assumere il ruolo di depositarie di un ideale di norma linguistica e di *Latinitas*, e in cui la grammatica offre la sola via di accesso alla lingua e all'intero patrimonio letterario, a quella *textual community* in cui l'Occidente medioevale cristiano si riconosce, non stupisce che un *magister* come Apuleio accolga tali precetti (e più ancora di Isidoro è Prisciano la sua *auctoritas* in materia). Ma se è del tutto pertinente la loro applicazione a *pulcer* e *sepulcrum*, di cui anche gli *antiqui* e i loro eredi mediolatini si erano occupati a buona ragione in rapporto alla combinabilità sintagmatica dell'aspirazione con le consonanti, fa specie l'estensione dell'ambito applicativo di tale regola a casi come *michi* e *nichil* e alla discussione sulla legittimità di tale allografia.

Siamo dunque in presenza di un'innovazione, meglio, di un tentativo di rispondere con un argomento non nuovo ma reinterpretato in chiave nuova e reso pertinente in funzione di una questione grafica (e fonografica) che si è affacciata all'orizzonte della mediolatinità? Credo si possa rispondere affermativamente.

Come ho ricordato all'inizio, il Thurot (1869) aveva indicato la questione come medioevale, adducendo i passi ai punti 5-7).

Con Apuleio però anticipiamo la questione al più tardi alla seconda metà del XII secolo (e propenderei per collocarlo più verso la fine dell'XI, inizi XII). Anche avendo questo come *terminus* basso per collocare la sua attività, dobbiamo ammettere che al più tardi in questa fase il tema della scrittura di *mihi* e *nihil* fosse oggetto di dibattito e che se ne proponessero soluzioni diverse in base a ragioni differenti.

Le parole di Apuleio danno voce infatti a una preoccupazione tecnica in rapporto a una questione che nella sua problematicità certo emerge prima di lui in ambienti dell'istruzione medioevale e che lui percepisce come non risolta. Le sue parole fanno inevitabilmente pensare al polimorfismo grafico ben osservabile nella tradizione

²¹ Cfr. p. es. Pap. *ars*, 4.4-5; *elem.*, s.v. *H*; Aim. *ars*, 2.80: «Consonantibus vero tantum quattuor c, p, r, t postponitur h, ut plurimum h asperius sonet, ut patriarcha, pulchre, philosophus, sophia, Chremes, Rhenus, Thraso, Themis, Athlas, Tharse»; Rog. Baco, *gramm. Gr.* II 7.1 p. 130; precedentemente, cfr. anche Don. Ort. 32.660-666; Sedul. *in Don. mai.* I 11.15-18.

manoscritta medioevale, che vede abbastanza precocemente l'affermarsi in questi due pronomi del digrafo, che già fanno la loro comparsa in età merovingia e incrementano la loro frequenza in età carolingia e nei secoli immediatamente seguenti. Ancora, Apuleio suggerisce che proprio un multigrafismo diffuso nella prassi dei copisti poteva aver finito col generare un'attenzione precipua e l'esigenza di un chiarimento normativo e precettivo in settori della formazione scolastica coinvolti in modo particolare nell'educazione grafica degli scribi e nella costituzione di competenze specialistiche nella copia e nell'*emendatio* dei testi. Tale, appunto, è il tipo di *milieu* in cui Apuleio operava e nel quale e per il quale ha redatto i suoi trattati.

Le sue osservazioni lasciano intravedere, fra l'altro, come attraverso la scelta dell'una o dell'altra forma passasse e venisse riproposta la 'secolare' e sottile lotta fra *ratio* e *usus*.

Per un grammatico come Apuleio, la *ratio* coincide con i precetti formalizzati dalle *Institutiones* priscianee, che sono garanti di un latino comunque più antico, perciò di fatto modello autoritativo da preferire alla *consuetudo*, cioè a quell'*usus* dei *moderni* che probabilmente altri *magistri* e altri ambienti pedagogici diversi dal suo avevano accolto. In quest'ottica, per Apuleio a delegittimare il digrafo può concorrere anche la *regula* che limita l'uso di <h> postconsonantico ai soli *barbara nomina*, con una palese estensione d'uso a casi che neppure Prisciano avrebbe 'osato' anche solo considerare.

Se solo accetta il digrafo in *nichil*, lo fa ricorrendo ad un'argomentazione morfologica.

In 4) Apuleio fa riferimento a <ch>, scelta che comunque non ignorava, ma attraverso l'argomento della *compositio* di *nichil* da *nec* e *hilum*. Giunge pertanto ad ammettere, in qualche misura, una difendibilità del digrafo <ch>, ma solo entro i limiti 'intralinguistici' delle regole della morfologia latina, dunque senza intaccare il giudizio sull'inaccettabilità di quella scelta in assenza di motivazioni interlinguistiche e contrastive (f. 89v.8-10):

Ni[c]hil quoque. ex nec et hilum componitur. unde .c. et h. quae a quibusdam interponitur a principalibus sumpta esse videntur.

Le testimonianze successive di simile *querelle* preumanistica vanno in una duplice direzione: la motivazione che era già di Apuleio e che si rifaceva a Prisciano non

viene meno. Solo che la sua autorevolezza da taluni *magistri* non viene discussa (e la linea prisciano-apuleiana ne esce confermata nella sua validità), in altri risulta incrinata o addirittura palesemente negata. Velocemente, richiamo il passo di Boncompagno da Signa, nel *Boncompagnus*²² al punto 5), che pur per certi versi problematico nel suo coté descrittivo della reale pronuncia di queste forme, è chiaro nel mostrare come centrale fosse discutere di una grafia *mici* in rapporto al digrafo <ch>, non di *mihi*:

"Quidam a prava consuetudine vel a fastu modum pronuntiandi trahentes nolunt vel dedignantur hanc dictionem michi cum aspiratione proferre, sed ita eam pronuntiant ac si aspiratio non poneretur, ut mici sine aspirationis nota, et simili modo pronuntiant ubicumque i vel e ponuntur post c aspiratum, in quo non modicum errare videntur, quia ex quo aspirationem non pronuntiant, non esset necessarium quod aspiratio scriberetur"

E anche l'anonimo autore dell'*Ars metrica* al punto 6) si muove sulla stessa linea. Addirittura, questi chiama in causa proprio il precetto prisciano che era stato invocato da Apuleio, ma in termini e a fini ben diversi.

Nel passo citato dal Thurot (*ex ms. Paris, B.N. lat. 8175*)²³ vi è un riferimento esplicito a Prisciano in rapporto alla formulazione della *regula* dell'aspirazione postconsonantica, ma si dice che l'espressione *more Grecorum* con cui Prisciano ne affermava l'uso nelle parole alloglotte è passibile di una diversa interpretazione, e in chiave meno limitativa: *more Graecorum* non nega infatti per taluni *more Latinorum* e dunque il digrafo (*nichil* e *michi*) è legittimo tanto quanto la forma con solo *ce* <c> (*nicil* e *mici* f. 2v):

"Nituntur quidam dicere *mici*, *nicil*, dicentes quod Priscianus, [dicendo quod] *more Grecorum* *h* postponitur consonantibus, innuit quod non debet fieri apud nos. Alii vero dicunt quod Priscianus, cum dixit "*more Grecorum*," non negavit hoc posse fieri apud nos, et dicunt *michi* et *nichil*".

²² L'opera conosce due redazioni nel 1215 e nel 1226; per il passo vd. anche *ap. Thurot 1869*, pp. 533-534, con alcune difformità testuali. Su Boncompagno vd. almeno *DBI XI*, 1969, pp. 720-725, s.v. *Boncompagno da Signa* (V. Pini); *C.A.L.M.A.* II.4, 2007, pp. 470-473, s.v. *Boncompagnus de Signa magister* (P. Garbini), e l'Introduzione al *De malo senectutis et senii* curato da Paolo Garbini (Firenze 2008). Il passo comprova anche l'affermazione definitiva di *michi* su *mihi*.

²³ Thurot 1869, p. 533, *ex ms. Par. lat. 8175*, f° 2 v° (inc. "Tractatus artis metrice valde utilis et copiosus et magis utilis quam Doctrinalis. Metricam siquidem artem tractaturi"), vd. Leonhardt, A 4.2, pp. 209-210.

Se dunque la questione sulla scrittura e sulla pronuncia delle due forme pronominali nel secolo XIII continuava a tenere banco negli ambienti deputati all'istruzione e alla formazione di competenze ortografiche (e anche metriche), il dibattito verteva sul grado di applicabilità e di validità rispetto al latino medievale della restrizione sintagmatica illustrata da Prisciano.

A ulteriore conferma che nel dibattito ducentesco su *mihi* e *nihil* l'affermazione prisciana continuasse comunque a sussistere fra le risorse argomentative dei *magistri*, sia pure diversamente valutata nelle sue ricadute in termini di applicabilità al latino medioevale, e che da tali difformità di giudizio discendessero le diverse posizioni dei tecnici, è il passo dell'*Orthographia*²⁴ che Parisio di Altedo (1297), *magister comitatus Bononie*, utilizzava come manuale nella scuola che aveva aperto in città nel 1293²⁵.

Parisio dichiara di non voler annoiare Baldo con l'esame delle moltissime parole che hanno <h> interno. Le elenca perciò velocemente, includendo però sia *michi*, sia *nichil* fra le parole che presentano <h> in posizione postconsonantica (e che coerentemente distingue da un caso come *prehendo* in cui <h> è intervocalica), insieme ad autentici grecismi come *philippus* e *thorus*, quali esempi di parole in cui il grafo <h> viene a combinarsi con le stesse *quattuor consonantes* (*c, p, t, r*) attraverso cui Apuleio motivava la scelta opposta, quella favorevole a *mihi* e *nihil* (ms. B.N.C.F., N.A. 96, ff. 18r.22-18v):

7) "De dictionibus autem que aspirantur in medio uel in quibus aspiratio ponitur post dictas consonantes ut c. p. t. r. quales sunt praehendo. michi. nichil. philippus. thorus et similia que infinita sunt. non ausus sum ne tedium parerem exemplare quas magis usus te studiosum poterit edocere"²⁶.

²⁴ Su Parisio, oltre a Thurot 1869, pp. 39, 135-146 e *passim*, vd. Manitius 1911b (1931, III, p. 193); Marigo 1937, p. 3; Schiavetto 1993; 1999; Coulson 1997; Black 2001, p. 164 e *passim*. Vd. anche *infra*, p. 00. Sul codice N.A. 96, contenente la sola ortografia di Parisio, vd. *Nuove accessioni di manoscritti alla Biblioteca per acquisto*, in «Bollettino delle Pubblicazioni Italiane» 78 (1907), p. XXII (acquisto C. Bruscoli); Mazza 1966, p. 37; presso la Biblioteca Nazionale di Firenze è conservato un altro codice, miscelaneo e cartaceo del secolo XV, con l'*Orthographia*, il ms. N.A. 354 (f. 153).

²⁵ Nel ms. Firenze, B.N., N.A. 96 (44 ff. pergameneo, secolo XIV) Parisio riserva ampio spazio al tema della *nota aspirationis*, che discute nella sezione dedicata all'esame delle singole *litterae*, proposte in ordine alfabetico e descritte con riferimento alla loro *diffinitio*, alle loro combinazioni sintagmatiche con altre *litterae*, alle *mutationes* (dunque ai canonici fenomeni assimilatori che rientravano nelle competenze dell'*orthographia* dei Latini), nel caso specifico dell'aspirazione e dei dittonghi, poi, anche delle *causae* della loro *inventio*.

²⁶ Fra l'altro, nel margine destro e in fondo al f. 16r, una mano che pare diversa da quella che ha trascritto l'*Orthographia* ha apposto in caratteri minuti ma perfettamente leggibili un'ampia postilla critica (molte punteggiano il codice, tutte attribuibili a questa stessa mano, che annota, glossa, aggiunge osservazioni e riferimenti ad *auctoritates* quali Prisciano, Isidoro, Papia, Uguccione Pisano, Alessandro

Di questi *milieux* pedagogici, alcuni erano certo favorevoli a ripristinare e segnalare mediante il grafismo <ch> in posizione intervocalica²⁷ una componente articolatoria che, come anche in anni recenti ha ribadito Peter Stotz, poteva variare nella Romània da area ad area e che in quella italo-romanza a cui appartiene Apuleio sarà stata tendenzialmente di modo occlusivo e probabilmente prevelare (dato [i]) o parzialmente velarizzata²⁸, se si pensa all'esito italo-romanzo di *annichilari* (e ai suoi esiti romanzi). Non va dimenticato che nella diffusione nei *milieux* pedagogici medioevali di <ch> quale significante grafico di una pronuncia non sarà stata estranea l'interferenza con il latino dei germanofoni e/o con germanismi lessicali introdotti nel latino parlato in certi contesti di scuola²⁹.

Non c'è traccia dell'esempio nel domenicano Bartolomeo da San Concordio³⁰, che pure affronta il tema dell'aspirazione nel capitolo *De aspiratis*, in quelli *De scribendis diversimode* e *De quibusdam dictionibus dubiis*³¹.

di Villedieu, Giovanni Balbi, ad integrazione e/o correzione di quanto afferma Parisio). Scrive qui (f. 16r): "Et nota quod post has [*scil.* quattuor consonantes] debet poni [*scil.* <h>] solum in dictionibus grecis uel barbaris. uel ab ipsis detortis. Hoc idem sentit catholic. quia dicit quod uitium facit qui aspirat pulcer et sepulcrum et similia cum in dictionibus latinis nulla consonans aspietur etiam dicit quod michi non debet aspirari quod communis usus non approbat. igitur per usum excipitur. nichil uero uenit a nichilo per apocopam et nichilum dicitur a non et philum ubi est aspiratio".

²⁷ Tale espediente era impiegato già nelle forme *michi* e *nichil* note in epigrafi latine degli inizi del sec. IV d.C.

²⁸ Per questa posizione, che prende le distanze da quella del Leumann favorevole a un influsso della pronuncia spirante di χ nel greco tardo, vd. Bonioli 1962, pp. 59-61 § 14 con bibliografia precedente a cui si aggiungano almeno Leumann 1977, I, p. 161 § 165d, 174-175 § 178 IIIb; *HLSM* III, pp. 164-165 §§ 122.2-123, 168-169 § 128.3 con ulteriori riferimenti. Diversamente, il Pirson interpreta <ch> come mero fatto grafico.

²⁹ *HLSM* III, p. 164 § 122.1; vd. anche Thurot 1869, p.142.

³⁰ Sul domenicano (1262-1347) e sui suoi testi vd. anche Thurot 1869, pp. 48-49; Lenchantin De Gubernatis 1923; 1924; Kaeppli 1932, I, pp. 442-443; Marigo 1937, p. 17; *Census* 208.25.1, 2; Weijers 1994, I, p. 83; Panella 1996; Maillard *et al.* 1998, p. 56; Black 2001, pp. 164-165, 233, 234. Altri riferimenti bibliografici in *DBI* VI, 1964, pp. 768-770, s.v. *Bartolomeo da San Concordio* (C. Segre); *C.A.L.M.A.* II.1, 2004, pp. 63-65, s.v. *Bartholomaeus de Sancto Concordio* (Ch. Giunti).

³¹ Le convergenze con l'esemplificazione apuleiana che si rilevano nel capitolo *De aspiratis* (12.10-20) e in quelli *De scribendis diversimode* (11.4: «amo, as; sed hamus et hamo, as, id est 'hamo capio', <cum h>», 15-17: «hora pro tempore; alias semper sine h; hostia pro 'sacrificio', et hostis, is, hostes, ium; sed ostium pro 'ostio domus' et 'ostiensis episcopus' sine h») e *De quibusdam dictionibus dubiis* (14.3: «abundo sine h, ex ab et unda», 8: «aedifico sine h, ab 'ede'») evidenziano soltanto la condivisione di un repertorio di *exempla* ormai formalizzatosi e in cui appare decisivo il contributo prisciano.

Diversamente da questi autori, voci autorevoli sembrano continuare un'interpretazione della *regula* di Prisciano del tutto affine a quanto aveva mostrato Apuleio nel *De nota aspirationis*.

Una di queste voci è quella di Ruggero Bacone, che nelle sue opere segue strettamente la prospettiva apuleiana e prisciana, con quell'inevitabile ricchezza di consapevolezza linguistica e metalinguistica che gli è propria. Fra l'altro è lui a riconoscere l'importanza documentale degli *antiqui codices*, in particolare di quelli biblici, ai fini della scelta a favore di *mihi*. Ed è il primo a introdurre l'*auctoritas* del commento serviano a Eneide VI 104 in rapporto a *mihi* e allo iato che distinguerebbe *mii*, in quanto forma pronominale al dativo singolare, da *mi* vocativo di *meus*, con funzione di *adverbium blandiendi*. Un argomento che tornerà presso gli Umanisti.

Mi sono limitata a segnalare al punto 8) uno solo dei tre ampi passi che riguardano il problema non per sminuirne il rilievo, ma perché serve meno all'economia di una relazione che cercherà di mettere in luce i percorsi della memoria apuleiana sulla questione *mihi/nihil*. E a questo scopo è più rilevante un lessicografo come il Balbi.

L'altra voce è quella di Giovanni Balbi, a cui spetta aver mediato queste argomentazioni e la memoria stessa di Apuleio in rapporto alla *quaestio* nella lessicografia e nelle ortografie successive. E' grazie al Balbi che Apuleio e le sue osservazioni troveranno eco nelle parole di quanti, nei decenni finali del Trecento e in quelli iniziali del Quattrocento, affronteranno la questione.

Proprio alla *regula* sull'uso di <h> dopo consonante Bacone si appella (1215-1294), nella seconda metà del secolo XIII, per legittimare *mihi* e *nihil*, nonché *m(i)i* e *nil*, contro quello che chiama *abusus modernus*.

Con una convergenza significativa di interessi tematici e posizioni interpretative³², il francescano introduce la discussione sulle varianti *mihi/michi* e *nihil/nichil* in più occasioni, attraverso motivazioni sostanzialmente analoghe a quelle apuleiane, benché espresse in modo più circostanziato e al contempo ampio nei riferimenti autoritativi.

³² Una convergenza che non resta circoscritta a questo caso e a cui si farà riferimento più volte in questo volume. Su Bacone vd. in particolare Hirsch 1899 e l'Introduzione all'edizione della *Grammatica Graeca* (1902, con E. Nolan); Heiberg 1900; Smalley 1941, pp. 329-355; Thiel 1973, pp. 4, 7-9, 16-17; Herren 1988; Bourgain 1989; Weinstock 1992; Hackett 1997; Rosier-Catach 1997b; 1998a; 1999; Anheim *et al.* 2001; Grévin 2002; *LexGramm*², II, pp. 1279-1280, s.v. *Roger Baco* (I. Rosier-Catach); sul ruolo di Prisciano vd. Basset 2009.

Dei diversi passi mi limito a citare il *Compendium studii philosophiae* (1272 cap. XI p. 510 Brewer):

"Et nulla est dictio Latina in quam consonans aspiratur, sed Graeca et Latina quae est in usu Graeci, ut Rhoma; sed in usu Latini non aspiratur prima syllaba ... Nulla vero dictio Latina ... habet aspiratam consonantem, quia non est instantia in huiusmodi dictionibus nichil, michi. Non enim debent scribi per c, sed sine c, nihil, mihi. Et quia ibi sunt duo i brevia coincidunt propter brevitatem in unam vocalem longam melius, ut dicatur nil, mi ... Quapropter non est instantia, quia abusus modernus posuit c in huiusmodi vocalibus".

Favorevole a *mihi* che trova in *antiquis libris*, Bacone cita il commento serviano al sesto libro dell'Eneide in merito a *mihi* e allo iato che distinguerebbe *mii* in quanto forma pronominale al dativo singolare da *mi* vocativo di *meus*, con funzione di *adverbium blandiendi*³³, e afferma (*gram. Gr. II 7.1* pp. 131-132):

"Nulla uero dictio Latina ... habet aspiratam consonantem, quia non est instantia in huiusmodi *nichil, michi*; non enim debent scribi per c, sed sine c, sicut nihil, mihi, ut in omnibus libris antiquis scribuntur sine littera c, sic: nihil, mihi. Et quia ibi sunt duo i brevia, coincidunt propter breuitatem in unam uocalem longam et ideo melius est ut dicatur nil, mi ... Quapropter non est instantia quia abusus modernus posuit c in huiusmodi uocalibus, et cum uerum sit consonantem in latinis dictionibus non aspirari, et Priscianus consentit. Et uel debet dici mihi in datiuo casu, uel mi ut dictum est, quod si unum dicatur et aliud, potest dici propter collisionem uocalium. Sed Priscianus uult quod mi sit solum uocatiui casus et hoc in masculino genere, unde dicit in libro de pronomine hec uerba de mi. Adeo autem masculinus est hic uocatiuus possessiui et non genitiuus uel datiuus primitiui per syncopam, quod quibusdam uidetur, quod nuncquam uocatiue positum feminino uel neutro adiungitur. Sensus igitur Prisciani in hoc uerbo principalis esse uidetur, quod licet aliquibus uideatur quod mi quando est datiuus uel genitiuus possit addi feminino uel neutro, ut si diceretur filia mi, tamen in uocatiuo non posset hoc dici, scilicet ita quod mi sit uocatiuus. Quod si aliquis contendat quod Priscianus preter hoc quod negat uocatiuum mi adiungi feminino uel neutro, uelit quod non habeat pro datiuo casu nec genitiuo, adhuc non obstat quoniam hoc non diceret nisi secundum opinionem suam quia confitetur ibi alios dixisse contrarium. Quod si maior auctoritas et forcior ad propositum inducatur quod Seruius dicit sexto Eneidis, nucquam pronomen mihi in sincriis uenire ut dicatur mi, ne incipiat blandientis esse aduerbium, igitur ubi dicit Virgilius 'O uirgo noua mi', potest esse aduerbium blandiendi, dicimus, quod

³³ Serv. *Aen.* VI 104: «NOVA MI FACIES id est species. et sciendum pronomen 'mihi' numquam in synaeresin venire, ne incipiat esse blandientis adverbium. et licet quidam huius loci nitantur exemplo, non procedit, vel quia unum est, vel quia potest esse etiam blandientis adverbium. 'nihil' vero pro metri necessitate cogitur: nam si pars sequens orationis a vocali inchoet, 'nihil' dicimus, ut <II 402> heu nihil inuitis fas quemquam fidere diuis: si autem a consonante inchoet, 'nil' ponimus, ut Iuuenalis <IV 22> nil tale expectes: emit sibi, multa videmus». Vd. Uhl 1998, pp. 215, 232, 282 sul passo e sul criterio serviano della *metri necessitas*.

secundum opinionem suam loquitur, cum et ibi uelit alios aliter sensisse. 'Nec sua sententia nos cogit ad hoc ut c littera ponatur in hac dictione michi, quoniam saltem dicitur mihi sicut in antiquis libris scribitur sine c et aspirabitur vocalis ultima, vel mii cum duplici vocali sine consonante cuius hyatus sustinebitur ad differentiam aduerbii blandiendi, si uelimus opinioni Seruii in omnibus adherere. Unde opiniones sunt de hoc inter auctores grammaticae, sicut de multis aliis in quibus moderniores non tenent opiniones priorum, propter consuetudinem innouatam causa differentie uel aliqua occasione. Sed tamen ipsa stabit inconcussa sententia quod c littera non aspirabitur sicut nec aliqua consonans in uocabulis latinis".

Nell'*Opus tertium*, a proposito dell'aspirazione, Bacone ricorda Prisciano per l'interpretazione di *mi* nell'espressione "Filia mi" (in Giudici 11) come dativo pronominale e non come vocativo nonché, congiuntamente a Isidoro, per la regola dell'aspirazione postconsonantica nei grecismi, che gli permette di legittimare *mihi* e *nihil* che trova in *omnibus Bibliis, et aliis libris antiquis recte scriptis* (1266 *op. tert.* LXI pp. 245-246 Brewer):

"Et iterum cum dicitur Judicum undecimo, 'Filia mi,' aestimat vulgus quod sit vocativi casus. Sed nusquam hoc invenitur nisi in masculino genere; et ideo est dativi casus. Nam Priscianus in libro Pronominis dicit, quod antiqui dixerunt quod fuit dativi casus. Unde in dativo primae personae est *mi*. Et si quis profundius inquirat, inueniet hoc necessario. Nam Priscianus vult in primo libro, et Isidorus dicit expresse, quod non aspiratur apud linguam Latinam nisi vocalis. Unde in Latinis dictionibus nunquam aspiratur consonans. Sed in Graecis uocabulis, quibus Latini utuntur, aspirantur quatuor consonantes *c, p, r, t*, et non plures. Si igitur nulla consonans aspiratur in Latinis dictionibus, tunc cum dicitur *michi, nichil*, in usu modernorum, male apponitur *c* littera in ultima syllaba, quia Latinae dictiones sunt, habentes aspirationem in ultima syllaba. Et patet in omnibus Bibliis, et aliis libris antiquis recte scriptis, quod non invenitur *c* littera in istis uocabulis, sed solum dicitur *mihi* et *nihil*. Sed cum sint ibi duae vocales breues, oportet quod in sono, propter hiatum, causa euphoniae, coincident in unam longam; et ideo recte dicitur *nil* et *mi*. Et propter hoc oportet quod *mi* sit dativi casus hujus pronominis *ego*. Quod autem Priscianus dicit, quod ei non placet quod sit dativi casus, non est vis de hoc. Non enim semper imitandus est, licet ut in pluribus. Unde hic dicit quod antiqui dixerunt quod *mi* fuit dativi casus. Sed antiquis magis credendum est quam ei, qui compilerator est magis quam auctor. Solum enim recitat aliena; et aliquando placuit ei opinio una, aliquando alia. Sed experti in grammatica antiquorum tenent hic opinionem illorum; et necesse est hoc propter rationem dictam de aspiratione"³⁴.

³⁴ Si noti che, oltre a citare il primo libro delle *Institutiones*, Bacone ricorda anche *GL* III, 11.: "Tertius modus declinationis pronominum est, qui sequitur per omnia mobilium declinationem nominum, 'meus mea meum', 'tuus tua tuum', 'suus sua suum', 'noster nostra nostrum' ... notandum tamen, quod 'meus', cum secundum regulam vocativum deberet facere 'o mee', euphoniae causa duas e breues in i longam convertit. Terentius in adelphis: 'o mi Aeschine, O mi germane'. idem in eunucho: 'Eho, Parmeno mi, nostin?' adeo autem masculini est vocativus possessivi, et non genetivus vel dativus primitivi per syncopam, quod quibusdam videtur, quod numquam vocative positum feminino vel neutro adiungitur.

Nel *Catholicon* il Balbi ricorre esplicitamente all'autorità di Apuleio in tre occasioni, una nella *prima pars*, due nel lessico della *quinta*, quando ne riferisce il giudizio favorevole alle grafie *pulcer*, *sepulcrum*, *mihi*, *nihilum*.

Nella *prima pars*, alla fine della sezione del *De litera* dedicata all'*aspiracio*, il domenicano ricorda il passo delle *Institutiones grammaticae* in cui Prisciano *agit de desinentibus in es* come *Rhamnes* (GL II 244.11-13), e poi ricorda Apuleio per la questione dell'aspirazione postconsonantica (*cathol.* col. 3): **9)**

Idem sentit Apuleius qui dicit quod uicium facit qui aspirat pulcer uel sepulcrum quia c nec ulla consonans debet apud latinos aspirari. Sed contra hoc debet objeci de michi et nichilum. Sed dicit Apuleius quod debet dici michi. Licet communis usus habeat michi. De nichilum dico quod componitur a non et hilum penne. unde non per se aspiratur c sed quasi per accidens. Contrahit tantum hoc ab altero componentium.³⁵

9) Nella *quinta pars* Apuleio è espressamente ricordato nei lemmi *pulcer* (*cathol.*, s.v. *pulcer*):

Pulcer cra crum. a specie cutis ... et non debet aspirari pulcer. unde dicit appuleus³⁶ quod errant qui pulcer et sepulcrum per ch scribenda existimant. quia in latinis dictionibus post c nota aspiracionis numquam reperitur ...

e *sepulcrum* (*cathol.*, s.v. *sepulcrum*):

Sepulcrum a sepelio lis dicitur ... Et ut dicit apuleius. Viciū facit qui post c ponit aspiracionem in latinis dictionibus. Vnde uiciose aspiratur sepulcrum et pulcrum uel pulcer.

Il Balbi attinge a contenuti presenti nel solo *A* in una medesima e unitaria sezione, quella relativa all'uso di <h> in posizione interna di parola, senza tuttavia mai citare il

cuius quidam nominativum etiam in 'ius' dixerunt, quod et Charisius et Celsus ostendunt" (dal libro XIII e dalla sezione *de casibus*). (Bacone lo ripete anche *ivi*, p. 247).

³⁵ E prosegue: «Impropriates autem non sunt extendende. Ex hoc patet quod catena non debet aspirari. Ex predictis patet quod aspiracio ponitur ante omnes uocales apud latinos et post iiii consonantes in dictionibus grecis».

³⁶ Così si legge nell'incunabolo di Magonza. Nel ms. Milano, Biblioteca Braidense, AE XIV, 8 (sec. XIV) si legge *apuleius* ai ff. 254ra e 275vb, *apoleius* al f. 1vb.

titolo dell'opera. Le tre menzioni rinviano infatti dal passo apuleiano da cui siamo partiti (1).

Al di là di difformità nella focalizzazione dei contenuti che dimostrano in ogni caso un intervento di rielaborazione³⁷, le indicazioni di Balbi differiscono in parte da quelle riferite da Apuleio³⁸ e il confronto tra i due autori certo soffre notevolmente della mancanza di un'edizione critica del *Catholicon*, che si rivelerebbe altrimenti discriminante, soprattutto nel *De litera*. Qui, stando all'incunabolo di Magonza, alla variante col digrafo corrente nell'uso grafico Apuleio preferirebbe *mici*, che pur essendo forma attestata (Boncompagno, però non ha riscontro nella tradizione del *De nota aspirationis*: non è accolta nei codici umanistici, nell'edizione dell'Osann del trattato, e non trova conferma in *R*).

Tralascio la questione qui, anche se ho motivo di credere, sulla base di un controllo di alcuni codici, e autorevoli, del *Catholicon*, che Balbi, direttamente o meno, leggesse ancora *mihi* di Apuleio e che l'errore si sia prodotto per colpa di uno o più copisti del *Catholicon*, rimasto nella tradizione successiva quale è rappresentata sino all'incunabolo del 1460 e nei testi ortografici che entro il primo ventennio del Quattrocento attingono ad Apuleio tramite il Balbi. In quelli, infatti, al di là di differenze specifiche pur evidenti, si ritrovano le medesime scelte testuali fatte dal domenicano, in primo luogo la priorità assegnata a *pulcer* e *sepulcrum* rispetto a *mihi* e a *nihilum*, ciò che autorizza a supporre nel *Catholicon* la fonte autorevole, eventualmente anche per una trafila non diretta come è da supporre in alcuni casi, di quelle citazioni. Li vediamo rapidamente.

Se originario, il riferimento a *mici* fraintende il senso delle parole di Apuleio su *mihi* in rapporto a *michi* e alla norma che regola l'uso di <h> postconsonantico. Il che apre, inevitabilmente, ipotesi diverse ma al momento non discriminabili: che *mici*, in quanto forma ampiamente in uso nella *consuetudo* grafica medioevale³⁹ anche

³⁷ Apuleio tratta infatti prima di *mihi*, *nihil* in rapporto all'uso di <ch> e inserisce l'accento a *pulcer* e *sepulcrum* incidentalmente e a scopo esemplificativo. Il Balbi invece, nella *prima pars*, espone il giudizio apuleiano su *pulcer* e *sepulcrum* nei termini di convergenza con Prisciano e solo dopo ricorda *mi(c)hi* e *ni(c)hilum*.

³⁸ Diversamente, il Lehmann sottolinea che delle tre occorrenze del *Catholicon* quella nel lemma *pulcer* corrisponde *wörtlich* al passo apuleiano (1927, p. 98 nota 99), che usa un testimone diverso dall'incunabolo di Magonza.

³⁹ La forma *mici* è diffusa per esempio nel latino di Spagna, vd. Traube 1911, II, p. 94; Bonioli 1962, p. 60 § 14; Leumann 1977, p. 175 § 178; *HLSM* III, p. 165 § 123; 195 § 160. Il Pontano ricorderà

peninsulare, come per esempio testimonia Boncompagno, sia entrato nel testo apuleiano o almeno in quello utilizzato dal Balbi per il *Catholicon* e che il domenicano non si sia accorto dell'aporia; oppure che il Balbi leggesse effettivamente ancora *mihi* e non *mici* e che questa forma sia errore di uno o di più copisti del *Catholicon* rimasto nella tradizione successiva quale è rappresentata sino all'incunabolo del 1460⁴⁰ e anche da quella trattatistica ortografica che, lo vedremo tra breve, ancora nel primo ventennio del Quattrocento attinge ad Apuleio proprio attraverso il *Catholicon*⁴¹. Questa seconda ipotesi, che lascerebbe intendere la validità della lettura apuleiana del Balbi, sarebbe in effetti avvalorata dal fatto che in molti codici del *Catholicon* si legge non *mici* bensì *mihi*⁴², ma resta comunque *sub iudice* in attesa di un testo critico.

Problematica è anche la spiegazione data dal Balbi per *nichilum*⁴³ se confrontata con quella riferita da Apuleio a *nichil* nel passo citato al punto 4) (*A*, f. 89v.8-10): «Nichil quoque. ex nec et hilum componitur. unde .c. et h. quod a quibusdam interponitur. a principalibus sumpta esse videntur»⁴⁴.

Per chi ammette *nichil* – sostiene Apuleio – non solo <h> ma soprattutto <c> si giustificano *a principalibus* grazie a un etimo *ex nec et hilum* che è alternativo a quelli che optano per *non* o per *ne*, preponderanti e autorevoli nella tradizione latina e

nel *De aspiratione* la diffusione a suo tempo di *mici* proprio in Spagna e in Francia (*ap.* Germano 2005, p. 146): «Quinimmo si usum imperitae plebeculae secutus fuisset, non tam michi quam mici dixisset: nam illa aetate, ut hodie Galli et Hispani, maior Italiae pars mici dicebat sine aspiratione idque etiam num in multis durat, quo maxime modo evitasse poterat ne iudaeus aut chaldaeus videretur». Ricorderà anche la pronuncia di *mihi* e *nihil* presso *Gothi et postea Longobardi* (*ap.* Germano 2005, pp. 295-297).

⁴⁰ In entrambe le ipotesi *mici* può essere dovuto anche all'omeoteleuto rispetto al precedente *dici*.

⁴¹ Ci si riferisce p. es. all'ortografia del ms. Ashburnham 1893 app., che cita Apuleio da un filone che ha accolto *mici*. Ha *mici* anche il Tortelli, vd. *ap.* Lehmann 1927, p. 98 nota 99, che ne deduce, erroneamente, la dipendenza dell'Aretino dal Balbi e non da Apuleio.

⁴² Compreso p. es. il ms. Brera, AE XIV, 8, che è stato consultato per questo lavoro. Esempio a Vercelli nel 1350 da un modello del 1309, il codice è fra i più autorevoli del *Catholicon* e appartiene alla famiglia italiana, ritenuta molto prossima all'originale; vd. Powitz 1983, p. 205 e nota 5; 1996, p. 303. Al f. 1vb si legge: «Idem sentit apoleius qui dicit quod uicium facit qui aspirat pulcher uel sepulchrum quia c nec ulla consonans debet apud latinos aspirari. Sed contra hoc potest obici de michi et nichilum sed dicit apoleius quod debet dici mihi licet communis usus habeat michi. De nichilum dico quod componitur a non et hilum penne unde non per se aspiratur c sed quasi per accidens contrahit tantum hoc ab altero componentium».

⁴³ L'argomento tuttavia potrebbe non essere decisivo data la frequenza dell'allotropia *nihil/nihilum*, che può aver interessato parte della tradizione del *Catholicon*.

⁴⁴ Il copista di *R* tende a scrivere *nichil*, forse proprio per quell'*usus modernus* stigmatizzato da Apuleio, mentre la gran parte dei testimoni recenziatori ha *nihil*. Si anticipa qui – e se ne tratterà nell'edizione critica – che taluni codici umanistici restituiscono *quae ... interponuntur*, a prima vista superiore rispetto a *quod ... interponitur* di *R* e di altri testimoni recenziori.

mediolatina⁴⁵ ma meno adeguati a motivare il grafismo <ch> attraverso la scomposizione del significante *nichil* nei rispettivi *principalia*. La *compositio* apuleiana *nec et hilum*, invece, legittima <ch> in modo ineccepibile sul piano del significante grafico e appare come etimo *difficilior* che non si può escludere sia stato creato *ad hoc* nell'ambito della riflessione ortografica mediolatina, poiché a quanto consta se ne ha una possibile quanto debole traccia solo in *nec hili quidem* riferito a *nihili* dell'epitome festina di Paolo Diacono (Fest. 181.2 L. [175 M.]): «nihili, qui nec hili quidem est»⁴⁶ e in *Diff.* N 12 B.: «Inter nihil et nihili: nihil adverbium est, nihili, quasi nec hili, dicitur nullius momenti».

Di fatto, nella sua coerenza formale, *ex nec et hilum* è spiegazione nota solo attraverso la testimonianza di Apuleio. In seguito, la si può forse intravedere nel passo sopra citato **8a)** della *prima pars* del *Catholicon*, dove il Balbi afferma: *dico quod componitur a non et hilum penne. unde non per se aspiratur c sed quasi per accidens* e dove l'osservazione sull'*aspiratio* di *c* in *nichilum* presuppone teoricamente *nec*. Ma ancora una volta, la mancanza di un'edizione critica del *Catholicon* si pone quale limite oggettivo. Il *non* che accomuna l'incunabolo di Magonza alla tradizione manoscritta quale per esempio è rappresentata dal Braidense, AE XIV, 8 potrebbe essere originario e lasciare intendere o che il Balbi seguisse per *nichilum*, grafia preponderante ai suoi tempi, le spiegazioni più accreditate presso grammatici e lessicografi – tra questi sicuramente Uguccione Pisano – trascurando la discrepanza

⁴⁵ Varro, *ling.* IX 54 S.: «de nihili quod est ex ne et hili: quare dictus est ni[c]hili qui non hili erat»; X 81 G.-Sch.: «itaque ut eum quem putamus esse non hili dicimus [a]n<i>hili, sic in quo putamus esse nequicquam, dicimus nequam», da cui per *nihili* Isid. *orig.* X 185: «Nihili compositum est ex nil et hilo. Hilum autem Varro ait significare medullam eius ferulae quam Graeci ασφοδελον vocant ...», cfr. Isid. *diff.* I 165 C. (384 A.): «Inter nihil et nihili. Nihil adverbium est, nihili autem homo nullius momenti» (cfr. Pap. *elem.*, s.v. *nihil*), poi Pap. *elem.*, s.v. *nichilum*: «Nihilum compositum est ex ni et hilum: ut Varro ait: quod significat medullam eius ferulae. quam graeci aofodelaon (*sic*) uocant» (per *ni* cfr. s.v. *ni*: «Ni pro nisi. Ni pro ne antiqui non», forse *ex* Serv. *Aen.* III 686). Tra le altre fonti cfr. Don. Ort. 381: «Nihil autem uel nihilum a non et hilum est compositum, quod sine dubio nomen est»; Beda, *orth.* 768 J. (*GL* VII 281.31: "Nihil adverbium est, nihili nomen. homo enim nullius momenti nihili dicitur"), Alc. *orth.* *GL* VII 305.29: "Nihil adverbium est, nihili nomen est: homo enim nullius momenti nihili dicitur" (= *orth.* 248 B.), ma soprattutto Prisc. *inst.* *GL* II 215.6: «nihil ... vel nihilum a non et hilum est compositum, quod sine dubio nomen est», da cui Smar. *in part. Don.* 160: «Nihil autem et nihilum a non et hilum esse compositum dicit Priscianus; ueteres enim, ait, hilum pro ullum proferebant»; Petr. Hel. *summa*, I 418.22: «Nichil, compositum a 'non' et 'hilum', quod antiqui dicebant 'ullum'» (vd. app. *ad loc.*, per i precedenti nei commenti a Prisciano di Guglielmo di Conches e in Guglielmo di Champeaux).

⁴⁶ In *MP* si legge *quinethili* (vd. app. *ad loc.*), il che conforta la presenza originaria di *nec*. Vd. inoltre Paul. Fest. 90.7 L. (101 M.): «Hilum putant esse, quod grano fabae adhaeret, ex quo nihil et nihilum», per cui il Müller osserva (*ad loc.*): «*Nihili*] haec Paulus e superiore loco p. 75 v. hilum [scil. *Hilum putant esse, quod grano fabae adhaeret, ex quo nihil et nihilum*] huc transtulisse videtur: in Festo ea neque spatium tolerat neque ordo literarum».

formale data da *c*⁴⁷, oppure che avesse presente il luogo apuleiano in una forma diversa da quella restituita anche da *R*, perché lo traeva, già corrotto, da un filone della tradizione apuleiana o da fonte mediatrice al momento non identificabile. Alla prima ipotesi potrebbe indurre anche il fatto che nel lemma *nichil* il Balbi accoglie proprio la *compositio* con *non*, indifferentemente con *hylum pro grano vel medulla penne* oppure con *hylus per ullus* (*cathol.*, s.v. *nichil*):

Nichil a hylum pro grano uel medulla penne dicebant antiqui hylus hyla hylum ullus aliquis Et ab hilus et non componitur hoc nichilum .li. quasi non hilum .idest. non aliquid. Vel secundum quosdam componitur a non et hilum penne et inde dicitur nichilum quasi nichil Et hinc apocopatur hoc nichil indeclinabile et sincopatur hoc nil scilicet indeclinabile et sunt diuersa nomina ...⁴⁸

attingendo palesemente a contenuti che poteva leggere nelle *Derivationes* di Uguccone Pisano⁴⁹ (*deriv.* II H 47.3-7):

Hinc quoque dicitur hic hylus vel hoc hylum, idest granum, putamen quod adheret fabe, vel medulla penne, scilicet tenue quod est in penna ... Item ab hylum dicebant antiqui hylus -a -um, idest ullus, aliquis ... et hinc et a non hoc nichilum, quasi non hylum, non aliquid; vel, secundum quosdam, componitur a non et hylum penne, et inde dicitur nichilum, quasi non hylum penne, idest non etiam tantillum quantum est hylum, quod est quasi nichilum, quasi nichil. Et hinc apocopatur hoc nichil indeclinabile, et hinc sincopatur hoc nil, similiter indeclinabile, et sunt diversa nomina.

Non si può tuttavia escludere che *non* balbiano sia frutto del diverso scioglimento della negazione rispetto al *nec* apuleiano, che se accolto restituirebbe una lezione coerente sia con la memoria, comunque si sia generata e conservata fino al XIII

⁴⁷ Tanto più che nel lemma *nichilum* della quinta *pars* il Balbi dipende da Uguccone, sebbene non sia da escludere che nei due luoghi in cui se ne occupa il domenicano abbia utilizzato fonti diverse. Per un'analoga etimologia nella prima delle ortografie del ms. Ashburnham 1893 app. e nella tradizione di altre affini.

⁴⁸ Ms. AE XIV, 8, f. 217r.b: «Nichil a nilum pro grano uel medulla penne dicebant antiqui hilus hila hilum ullus aliquis et ab hilus et non componitur hoc nichilum nichili quasi non ilum .i. non aliquid uel secundum quosdam componitur a non et hilum penne. et inde dicitur nichilum quasi non hilum .i. non etiam tantillum quantum est hilum quod est quasi nichilum quasi nichil et hinc apocopatur hoc nichil indeclinabile et sincopatur hoc nil similiter etiam indeclinabile et sunt diuersa nomina et a nichil nichilo ...».

⁴⁹ Su Uguccone e sui suoi scritti vd. almeno Marigo 1927; 1936; Mercati 1959; Riessner 1965; 1976; Cremascoli 1968; 1969; 2001; Marinoni 1988; Weijers 1989, pp. 139-153; Pérez Rodríguez 1998; il volume «ALMA» 63 (2007) e quanto premesso alla recente edizione delle *Derivationes*. Sull'identificazione del lessicografo con il canonista vd. W.P. Müller, *Huguccio: the life, works, and thought of a twelfth-century jurist*, Washington D.C. 1994, pp. 21-66.

secolo, dell'etimo apuleiano sia con il senso stesso di quanto il lessicografo sostiene riguardo al fatto che *non per se aspiratur c sed quasi per accidens*⁵⁰.

In ogni modo, fatto salvo il comune procedere *per compositionem*, la prospettiva di Apuleio resta diversa da quella del domenicano genovese.

È difficile trarre deduzioni dal silenzio del Balbi sull'etimo apuleiano di *nichil* da *nec*. Tale silenzio apparente può manifestare una semplice diversità di giudizio rispetto a una fonte certo meno autorevole di Uguccione, e potrebbe suggerirlo il ricorso tanto a un segnale testuale come *dico*, che introduce una recisa presa di posizione al riguardo e ribadisce quanto affermato da Uguccione, quanto alla motivazione morfologica e alla memoria di *c* in *nichil*. Esso può però anche segnalare una conoscenza circoscritta, diretta o mediata che fosse, del testo apuleiano, magari già alterato.

10) È mediato dal *Catholicon* il ricordo di Apuleio – *qui precessit Priscianum* come si legge⁵¹ – nell'*Opus pacis pro corrigendis libris*, manuale per copisti e correttori dell'ordine certosino concluso nel 1417 da Oswaldus de Corda⁵². Benché riveli anche una certa indipendenza nell'uso di esempi ulteriori (*brachium*) e di altre *auctoritates*, il fatto che per *nihil* (e non per *nihilum*) Oswaldus adduca la motivazione *a non et hilum* accolta dal Balbi e, come questi, citi le quattro forme *pulcer*, *sepulcrum*, *mihi* e *nihil*, è indizio inequivocabile della mediazione del lessicografo (10.203-215, *cautela II*):

Generaliter autem dicit Apuleius, qui precessit Priscianum, quod nunquam debeat poni nota aspiracionis immediate post c in eadem sillaba in dictionibus latinis: unde dicit quod errant qui dicunt pulcher -chra -chrum, brachium, sepulchrum, etc., quod adhuc alique naciones servant, etsi non semper scripto, tamen prolacione. Et si obicitur de michi et nichil, respondet prefatus Apuleius quod debeat dici mihi et nihil,

⁵⁰ Va detto però che anche il testo della prima *pars* non è esente da ambiguità. Per esempio *hoc* è lezione problematica; in quanto neutro singolare oggetto diretto di *contrahit*, infatti, non dà senso (si dovrebbe supporre *signum* o *elementum* sottintesi, perché *littera* comporterebbe *hac*), e si può ipotizzare che sia errore per *h*, a cui appunto il Balbi attribuisce natura di *potestas accidentalis*.

⁵¹ Viene da chiedersi se nel considerare Apuleio predecessore di Prisciano Oswaldus non lo confonda non solo con il Madaurense, ma anche con *Apollonius (Dyskolos)*, fra gli *auctores* ricordati dal grammatico di Cesarea nelle *Institutiones*.

⁵² Sull'opera, edita da Belinda Egan 2001, vd. già Leclercq 1951, pp. 66-67 nota 4; Ouy 1987b; Rouse - Rouse 1991, pp. 427-447.11.

quia nihil, dicit, componitur a non et hilum, quod est ullum ... Sed usus communis tam in latinis quam in hebraicis dictionibus preualet modernis temporibus, ut scribatur post c aliquando h.⁵³

11) Più ricco e interessante è però il filone italiano del *Fortleben* apuleiano in rapporto alla *questio*. Tale filone vanta un testimone precoce nell'ultimo dei quattro (f. 96v) «uolumina ... orthogrofie per diuersos professores gramatice compillata» copiati dal veronese Niccolino di Oppeano (*Nicholinus de Oppeano*) nel 1406 nel ms. Asburnham 1893 app.⁵⁴, una delle più significative raccolte di opere ortografiche composte in Italia fra Trecento e Quattrocento.

Nella parte (ff. 98r-130v) del trattato che si occupa dell'aspirazione (*que dictiones sint aspirande, que male aspirantur, etiam secundum alphabeti ordinem*) nell'ambito più generale dell'analisi delle *potestates accidentales* delle *litterae*⁵⁵, viene ricordato Apuleio. A proposito dello statuto funzionale, consonantico o vocalico, di *i* in *hiems* (anche questo un tema corrente della manualistica ortografica tardolatina accolta dal Medioevo e dal primo Umanesimo)⁵⁶ vi si legge il riferimento ad Apuleio (f. 111v):

... hiems non est .i. consonans sed vocalis uigutione as(er)ente. aspirationem recipit apud latinos unde⁵⁷ bene dixit Apuleius quod aspirans pulcer et sepulcrum vitium facit et addit quod debet dici mici et non

⁵³ Anche l'accostamento immediato di due considerazioni che in Apuleio si trovano a distanza, sia pur breve, mentre si susseguono già nel Balbi, fa pensare che la fonte di Oswaldus sia il *Catholicon*. Inoltre, se attingesse ad Apuleio, come si potrebbe evincere da *dicit* o da *nihil*, non si spiegherebbe il *non* per il *nec* nella spiegazione di *nihil* e la soppressione del discorso sulla *compositio*. Per il passo vd. anche Lehmann 1924, pp. 372-389 (1960, pp. 127-142); 1927, p. 18; Ouy 1987b, pp. 196-197. Oswaldus ricorda espressamente fra le sue fonti il Balbi (p. es. 6.101; 62-63).

⁵⁴ Sabbadini 1900, pp. 530-531, 541. Sul codice cartaceo, appartenuto a Lord Ashburnham e contenente quattro testi ortografici anonimi e il *De cautelis breuiationibus et punctis circa scripturam observandis*, vd. Delisle 1886, p. 1297; Rostagno 1900, pp. 157-170 con descrizione e testo (pp. 160-170) del *De cautelis*; Beltrami 1907, pp. 515-524; Lehmann 1927, p. 98 nota 99; 1929, pp. 30-32 per un'edizione fatta anche in base a un esemplare a stampa lionese del 1480; Zippel 1979, pp. 106-107 nota 154; *Iter* I, p. 99; De Robertis 1993, p. 165; Barbero 1999, p. 173 nota 61; 2006, pp. 335-336; 2008, p. 65 e nota 2, che riporta le sottoscrizioni di Niccolino ai ff. 97v e 130v; Black 2001, pp. 161-163 e nota 723, nonché Biondi 2001c, pp. 75-76 per il passo su *hara/ara*. La silloge è attribuita all'Italia settentrionale in base al tipo di scrittura e a peculiarità lessicali, presenti nel primo trattato, vd. Rostagno 1900, p. 159; Sabbadini 1900, p. 529. Non si dimentichino in proposito i riferimenti al *Salterium Ambrosianum* (f. 17r), al *Sermo beati Ambrosii* (f. 18r) e a *Balbilla ... proprium nomen martiris* (f. 9v) del primo testo, che difficilmente potrebbero rimandare ad altra area.

⁵⁵ *Ap.* Rostagno 1900, pp. 158-159 (f. 99v).

⁵⁶ Per esempio, parisio scrive (ms. N.A. 96, f. 16v.8-15: "Unde notare potes quod in hac dictione hiems mis i est pura uocalis et non consonans quod multi dicunt. quia recipit aspirationes. et ideo suas perficit sillabas in dictionibus supradictis. hiems emis bissillaba. et hiemis trisillaba dictio est. licet quidam hoc male proferant. quando enim i uel u transeunt in consonantes non recipiunt aspirationes teste prisciano".

⁵⁷ Da *unde* a *derivatum* il passo è citato in Sabbadini 1900, p. 530 nota 2, che lo attribuisce erroneamente al f. 11v; lo rileva Rostagno 1900, p. 170 nota 1.

michi sed communis usus ha<be>t. dicere michi vel michi. est a greco pronomine derivatum hinc est etiam quod propheta ut dicit ugitio non derivatur a profor .ris. sed potius credit quod componitur ex procul et phonos sonus quia habet h post p quia (o *quam?*) nullum nomen latinum debet habere post consonantes. Nec valeret si fieret instantia de nichillum quia respon. quod componitur ex nec et hyllus vel hyllum quod est granum adherens fabae vel medulla penne. unde c non aspiratur per se sed per accidens trahit h ab extremo componentium. Ex predict. <patet> quia non debet aspirari catena sic dicta quia capiendo teneat ...⁵⁸

Come nel Balbi, anche qui l'autore antepone significativamente gli esempi di *pulcer* e *sepulcrum* a quello di *mihi*, e nell'accennare a *mici* condivide il fraintendimento dell'originale apuleiano con alcuni testimoni del *Catholicon* fra cui anche l'incunabolo di Magonza. Come il Balbi poi, ricorda *ni(c)hilum* e la spiegazione compositiva (peraltro con *nec*) che comporta il riferimento a *c* e al fatto che *per accidens trahit h ab extremo componentium*.

Ma, interessante perché dato nuovo, aggiunge l'accento alla gremità di *mihi*⁵⁹ che, ignoto al domenicano, si legge invece anche nell'*Orthographia* redatta da Vittorino da Feltre probabilmente negli anni della formazione padovana⁶⁰.

⁵⁸ Si noti che il primo dei quattro testi anonimi (ff. 2r-67v), che è introdotto (*ap.* Rostagno 1900, pp. 157-158): «Ad communem scriptorum et lectorum utilitatem considerans quoniam circa barbarismum se versantes tam scripto quam pronuntiatione pererrant, ignorantie sue consulendum et succurrendum fore existimavi», si chiude con un lessico ordinato alfabeticamente. Vi si leggono p. es. indicazioni su *nichil* e *nichillum*, *pulcer* e *sepulcrum* (f. 39r.11-13): «Nichil. nichillum. | Nichilo. as. per .ch. nam nichil componitur ex non | et hulus» (forse per *hylus*?); (47r.13-15): «pulcer non pulcher per .h. licet | Seruius super Virgilium dicat quod pulcher. | et sepulchrum per .h. scribi debent»); f. 55r.7-8): «hoc | sepulcrum sine .h. post .c. a sepelio .lis.». L'estensore del terzo testo è favorevole a *michi* (f. 87v): «de consonantibus ut michi pirhus philipus».

⁵⁹ Rostagno 1900, p. 170 nota 1 trae dal riferimento all'etimo greco di *michi* («cioè da εμοι, pronunciato *emi*») un indizio cronologico: «non molto prima [*scil.* del 1406] può essere stata composta l'opera, perché appartiene all'autore la conoscenza di un po' di greco [...] Il greco non si conobbe in Italia prima della condotta del Crisolora a Firenze (1397)». La spiegazione *ex Graeca etymologia* di *mihi* è condivisa anche dal Barzizza, ma va detto che apparteneva al bagaglio grammaticale della Latinità poteva essere ricavata dalle stesse *Institutiones* di Prisciano (*GL* III, 18.12-19: "Hoc autem (id est 'sui sibi se') tertiae esse personae primitivum, coniunctum illis personis, quod συζυγον Apollonius vocat, comprobatur etiam ipsa declinatio, in qua sequitur declinationem primae et secundae personae, quomodo apud Graecos εμου σου ου, εμοι σοι οι, εμε σε ε, sic etiam apud nos 'mei tui sui, mihi tibi sibi, me te se, a me a te a se', et quod, quemadmodum praediximus, loco aspirationis, quam habet tertia apud Graecos persona, s habet principalem per omnes casus"; e sui *genera pronominum* in *GL* II, 586.16-23: "quomodo enim Graeci per tres personas primitivorum obliquos casus similiter habent terminantes, qui et communes sunt omnium generum: εμου σου ου, εμοι σοι οι, εμε σε ε, sic nos quoque illorum auctoritatem in plerisque secuti per tres personas habemus pronomina similiter terminantia per obliquos casus et omnis communia generis: 'mei tui sui, mihi tibi sibi, me te se, a me a te a se' ..."). Da Prisciano, p.es., la trae Pap. *ars*, 232.57: «Haec tria ad similitudinem Grecorum trium pronominum faciunt 'EGO', 'EMOY', uel 'EMOYS', 'CY', 'COY' uel 'COYS', 'HI', 'HOY' uel 'HOYS'».

⁶⁰ Per l'edizione del *De orthographia*, conservato nel ms. miscellaneo Padova, Biblioteca Universitaria, 1291 (ff. 135v-155v), vd. Casacci 1926-1927, che a p. 915 ricorda un Apuleio (forse credendolo il Madaurese) con «le Georgiche di Virgilio e l'Ars Poetica di Orazio» tra gli autori

12) Nella sezione intitolata *De geminatione litterarum et simplicitate eorum*, a proposito di *h*, Apuleio viene chiamato in causa ancora per la grafia di *pulcer*, *sepulcrum* e *mihi*, di cui Vittorino ricorda appunto l'origine greca:

In hiems autem non est i consona, sed vocalis; nulla enim consonans, Ugutione asserente, aspirationem accipit, vel recipit apud latinos: unde dicit Apuleius quod aspirans pulcer et sepulcrum vicium facit et addit quod debet dici mihi vel mi, licet communis usus habeat dicere michi vel mici (?)⁶¹: est enim a greco pronomine derivatum. Hinc est etiam quod dicit Ugutio de hoc philosophia, quod non derivatur a profor, aris, sed potius credit quod componitur a procul et fanos (sic)⁶², quod est sonus, quia habet aspirationem post p, quam nullum nomen latinum post consonantem debet habere. Ad instantiam autem factam de nichilum responditur quod componitur ex nec et hilus, vel hilum, quod est granum adherens fabae, vel medulla pennae, unde non aspiratur ibi per se, sed attrahit h ab extremo componentium. Ex predictis patet quod non debet aspirari catena, sic dicta quia capiendo teneat ...⁶³

Il Sabbadini⁶⁴ aveva evidenziato analogie compositive fra il trattato anonimo copiato da Niccolino e le ortografie di Vittorino e del cremonese Folchino Borfoni, che imputava alla fonte medioevale usata dal grammatico e maestro di Feltre e la cui struttura quadripartita doveva essere identica a quella dell'ortografia del ms. Ashburnham 1893 app.

Anche il confronto della sola parte dedicata all'aspirazione, che è quanto qui interessa, fa emergere inoltre strette affinità contenutistiche che coinvolgono la definizione di *aspiratio*, l'elenco delle *causae* della sua *inventio*, gli esempi ecc., e che rivela come i maestri abbiano operato in modo autonomo selezioni, ampliamenti e spostamenti entro una materia e un impianto palesemente comuni.

menzionati da Vittorino. Nell'ampia bibliografia su Vittorino de Rambaldoni vd. almeno de' Rosmini 1801; Sabbadini 1896, pp. 49-50; 1904; 1928 (anche riguardo alla vicenda editoriale della versione italiana del volume di W.H. Woodward, *Vittorino da Feltre and Other Humanists Educators*, Cambridge 1897) dove non si ricorda Apuleio tra le fonti vittoriniane; Cortesi 1980; Ead., in *Centuriae* 1997, pp. 789-794; 2010; Giannetto 1981; Black 2001, pp. 161-162; Zago 2008.

⁶¹ Il ms. padovano ha *mi* e *mici* è congettura del Casacci (1926-1927, p. 927 nota 6).

⁶² Vittorino allude alla spiegazione non di *philosophia*, ma di *propheta*.

⁶³ Casacci 1926-1927, pp. 927-928.

⁶⁴ Sabbadini 1900, pp. 530-531 limitatamente alla struttura dell'ortografia ashburnhamiana, che sarebbe imitata da Vittorino; poi Id., 1928, pp. 218-219 per i rapporti fra Vittorino e Folchino per la parte sull'interpunzione.

Folchino⁶⁵ per esempio ricorda *sepulcrum* e *mihi*, che preferisce a *mihi* corrente nell'*usus*, accenna alla spiegazione *ex nec et hilo aspirato* di *nichilum* e a quella uguccioniana di *propheta*⁶⁶ in una forma molto più sintetica rispetto alle ortografie del ms. Ashburnham 1893 app. (ff. 111v-121v) e di Vittorino. Invece, per entrambe queste operette, le scelte di assetto testuale e argomentativo nell'analisi di *h* sono in tutto omogenee⁶⁷ e quelle di contenuto palesano corrispondenze letterali, fatta eccezione per le difformità in certe *lectiones* del *testis* ashburnhamiano rispetto al più compromesso *testis* unico di Vittorino, ma che a quest'ultimo offrono importanti conferme e suggeriscono emendazioni non irrilevanti per l'intelligibilità della disamina del maestro di Feltre.

Tale, per esempio, è il caso di *philosophia*, lezione che si legge nel codice di Padova come caso di grecismo spiegato da Uguccone e che il Casacci riteneva frutto di corruzione per *prophanus*⁶⁸. Nelle *Derivationes*, Uguccone rivendica a sé la paternità dell'etimologia greca di *propheta* e la legittimità del digrafo <ph> rispetto a <f> di *profeta*, ineccepibilmente coerente con l'interpretazione latina *quasi profator* (*Deriv.* II F 50.47: «Item profari idest predicere, prefari, unde hic profeta, quasi profator, a predicendo futura; sed quia hoc nomen h habet quam nullum latinum debet habere, ideo credo quod potius componatur a pro vel procul et phonos quod est sonus, quia longe visa pronuntiet») ⁶⁹, e quanto il canonista scrive induce a correggere *philosophia* non in *prophanus*, bensì in *propheta* che, infatti, trova conferma come

⁶⁵ Folchino fu attivo a Cremona fra il 1380 e il 1401. L'edizione dell'*Orthographia*, con un'ampia introduzione, è stata curata nel 2003 da Carla DeSantis (CCCM 201). Su Folchino, che fra il 1380 e il 1401 insegnava a Cremona, vd. Ghisalberti 1923; 1932; Sabbadini 1928, pp. 217-218; Marigo 1937, p. 3 nota 2; *DBI* XII, 1970, pp. 557-558, s.v. *Borioni, Folchino* (nota redazionale); Percival 1972; Barbero 2006, p. 339 nota 1, e la relazione di Mirella Ferrari, *Folchino Borioni e colleghi, maestri a Cremona fra Tre e Quattrocento*, tenuta a Milano presso il «Centro Studi Petrarca» nel marzo 2008.

⁶⁶ Per il passo di *orth.* V 475 ss..

⁶⁷ Per DeSantis 2003, p. 116 quello di Vittorino è *almost identical*.

⁶⁸ Casacci 1926-1927, p. 927 nota 7: «Cod. *philosophia*. Sed scriptor aut aliquot verba praeteriit, aut *prophanus* verbum apud Ugutionem perperam legit, qui enim de verbo *prophanus* scribit a procul et phanum ductum, phanum autem a graeco “fonos”».

⁶⁹ Sull'etimologia di *phonos* cfr. anche Hugut. *deriv.* II F 48.1. Ricorda la spiegazione uguccioniana anche Io. Bal. *Cathol.*, col. 3, che potrebbe esserne il tramite.

lezione originale⁷⁰ in *propheta ut dicit Ugutio*, trascritto da Niccolino nel f. 111v del ms. Ashburnham⁷¹.

In un contributo recente di Mariarosa Cortesi trovo conferma della dipendenza di Vittorino da un'ortografia che è la stessa esemplata nel codice Ashburnham. Se poi questa fonte ortografica sia la stessa presupposta dal Sabbadini anche per il Borfoni è al momento ipotesi altamente plausibile e autorevole, ribadita anche in anni recenti per altre ortografie tipologicamente analoghe. Si aggiunga inoltre che questa sarà cronologicamente successiva non solo alle *Derivationes* di Uguccione, che in questi testi viene ricordato in modo esplicito, ma anche al *Catholicon* che, per quanto non citato in queste precise occasioni⁷², si rivela essenziale per spiegare taluni passaggi corrispondenti nei tre testi⁷³.

Va rilevato comunque che, almeno rispetto alla sistemazione operata dal maestro cremonese, le due ortografie si distinguono per una disamina della questione di *h* anteconsonantica nel complesso più ampia e articolata, che fa appello alle *Derivationes* e al *Catholicon* e che prende avvio da *hiems*. È infatti a proposito dello statuto vocalico di *i* nella parola, di cui Uguccione discute in *deriv.* II H 13.2 («... hec hyems -mis ... et nota quod in hoc nomine non est p nec i consonans, sed vocalis et representatur per y») e assente nel Borfoni⁷⁴, che vengono introdotti gli apuleiani *pulcer* e *sepulcrum*, in quanto parole latine in cui <h> postconsonantico è escluso,

⁷⁰ Si potrebbe supporre alla base della corruzione del codice vittoriniano il fraintendimento di *propheta* per *prophetia* e la successiva sostituzione, per omeoteleuto, con *philosophia*. Analogamente, anche il *phanos* che il Casacci legge nel ms. di Padova sarà piuttosto *phonos*.

⁷¹ E anche nel testo del Borfoni (*orth.* V 488-492). Più problematico è il caso del riferimento a *mihi*. In via preliminare e in attesa di ulteriori riscontri, sembrerebbe opportuno correggere *licet communis usus habeat dicere michi vel mici* del passo di Vittorino, in cui *mici* è restituito dubitativamente dal Casacci (p. 927) per *mi*, che trova nel codice padovano, ma non dà senso in prospettiva filogreca. Se poi si debba correggere con (*vel*) *mi* del *testis* unico o piuttosto con (*vel*) *michi* della versione copiata da Niccolino sarà oggetto di ulteriori approfondimenti e verifiche, non destinati a questa sede. Per il momento, questa seconda soluzione che pare più adeguata, in quanto *vel* introdurrebbe un argomento ulteriore ed equivalente rispetto al *communis usus* sul piano delle motivazioni favorevoli alla grafia con *ch*. Analogamente, fa problema anche la parte immediatamente precedente a questa, che nel ms. Ashburnham 1893 app. è *quod debet dici mici et non michi*, dunque apparentemente più lontana dall'originale apuleiano e in teoria dipendente da una tradizione del *Catholicon* che ha *mici*, mentre nel ms. padovano è *quod debet dici mihi vel mi*. Non aiuta in questo il Borfoni, che si limita ad affermare (*orth.* V 485-486): «Dicit autem plus quia deberet dici mihi, licet usu dicatur michi».

⁷² Il Borfoni non ricorda il Balbi fra le proprie *auctoritates* come invece fa Vittorino, ma se ne avvale ampiamente; vd. DeSantis 2003, pp. 60-62.

⁷³ Oltre alla menzione di Apuleio, p. es., la spiegazione di *ch* in *nichilum* e il prosieguo della trattazione, con l'esempio di *catena*.

⁷⁴ Il Borfoni si limita infatti a ricordare *hyems* fra le parole con *h*-antevocalica in *orth.* V 482 e 508, dove la parola ricorre nella parte in versi.

nonché *mihi*. Ed è dopo l'accento all'origine del pronome dal gr. *ἐμοι* che si inseriscono sia la spiegazione *ex Graeca etymologia* di *propheta* fornita dallo stesso Ugucione (*deriv.* II F 50.47)⁷⁵, sia il riferimento a *ch* e alla natura *accidentalis* di *h* in *ch* di *nichilum*, che non dal canonista deriva⁷⁶ bensì dalla *prima pars* del *Catholicon*⁷⁷.

Resta da capire se la maggiore ricchezza di notazioni e il diverso assetto testuale siano imputabili alla contaminazione con altre fonti ignorate dal Borfoni o addirittura a questi ignote oppure se, più semplicemente e forse anche plausibilmente, il maestro cremonese abbia sintetizzato più degli altri quanto tutti potevano leggere nella supposta *auctoritas* comune⁷⁸.

Di fatto, la circostanza non è senza conseguenze per Apuleio.

Il Borfoni infatti, dopo aver elencato *sepulcrum* (non *pulcer*) tra le parole che *non debent aspirari*, accenna a *mihi/michi* senza menzionare il grammatico né l'origine greca del pronome e passa subito a *nichilum* e alla spiegazione ugucconiana di *propheta* (*orth.* V 484-490): **13)**

... non debent aspirari inermis, nefas, perennis, coerceo, onus, catena et sepulcrum. Dicit autem plus quia deberet dici mihi, licet usu dicatur michi. Aspiratur autem nichilum quod componitur ex nec et hilo aspirato quod est granum adherens fabae. De hoc autem nomine propheta, quod a profor -ris deriuari uidetur, dicit Ugucio sibi uideri quod potius deriuetur a pro uel procul et phonos quod est sonus, quia longe uisa prophete pronuncient, quia post p habet aspirationem quam nullum nomen latinum post consonantem debet habere.

In questo senso, quella di tacere di Apuleio parrebbe davvero una scelta selettiva da parte del Borfoni, dal momento che il maestro cremonese conosceva il *Catholicon* e non poteva non aver letto il luogo della *prima pars* in cui egli viene ricordato. A meno che (se non è mera suggestione filoapuleiana di cui ci scusa) il soggetto

⁷⁵ Il passo è riproposto alla lettera e attribuito esplicitamente a Ugucione nel lemma *propheta* del *Catholicon*, il che potrebbe far supporre la dipendenza delle due ortografie dal Balbi; poiché però questi non dichiara di attingere da Ugucione per *hiems* (*cathol.*, s.v. *hiems*), un utilizzo diretto anche delle *Derivationes* per questo dato è ipotesi plausibile e preferibile.

⁷⁶ Cfr. Hugut. *deriv.* II H 47.3 ss.: «Hinc quoque dicitur hic hylus vel hoc hylum, idest granum, putamen quod adheret fabae, vel medulla penne, scilicet tenue quod est in penna ... Item ab hylum dicebant antiqui hylus -a -um, idest ullus, aliquis ... et hinc et a non hoc nichilum, quasi non hylum, non aliquid; vel, secundum quosdam, componitur a non et hylum penne, et inde dicitur nichilum, quasi non hylum penne, idest non etiam tantillum quantum est hylum, quod est quasi nichilum, quasi nichil».

⁷⁷ Nel ms. di Padova si legge *ex nec et hilum* e *nec* è anche della copia di Niccolino. Se è originario della fonte da cui entrambi i passi derivano, *nec* può essere frutto di una *uariatio* che intende restituire coerenza alla lezione *non* del *Catholicon*.

⁷⁸ DeSantis 2003, pp. 115-117, 119.

apparentemente mancante di *dicit* non sia *Priscianus* ricordato poco prima, bensì Apuleio, e il *plus* che vi si legge sia dovuto a un'errata interpretazione di *Apuleius*, forse abbreviato e in qualche modo alterato nella tradizione borfoniana⁷⁹.

Qualunque sia il percorso che ha determinato le scelte dell'ortografia anonima del ms. Ashburnham 1893 app. e di Vittorino e che ha segnato la loro distanza rispetto alla corrispondente sezione nell'ortografia del Borfoni, è innegabile che nelle prime due la menzione di Apuleio sia il portato di una memoria indiretta e affidata esclusivamente al tema della legittimità di *ch* nei grecismi secondo l'elaborazione rappresentata nella *prima pars* del *Catholicon*, che quel tema in ultima analisi media alla tradizione successiva insieme alla memoria dell'ortografo medievale. Nello stesso contesto, in effetti, ritroviamo alcuni degli elementi in gioco in quelle due più tarde ortografie: l'etimologia di *propheta* attribuita esplicitamente a Uguccione e il suo giudizio sull'aspirazione postconsonantica riservata ai soli grecismi, Apuleio e, infine, la spiegazione di *nichilum* e di *ch* (cfr. Io. Balb. *cathol.*, col. 3).

Così, non è inverosimile pensare che la fonte comune supposta dal Sabbadini discenda proprio da questa sistemazione del Balbi, o almeno questa presupponga, rielaborandola per esempio nell'allusione alla grecità di *mihi*, e sia dunque non solo posteriore alle *Derivationes*, ma allo stesso *Catholicon*⁸⁰. In ogni caso, solo l'autorevolezza riconosciuta alla *Summa* del Balbi dai maestri del Trecento e del primo Quattrocento aveva potuto assicurare ai frustuli apuleiani la circolazione al più tardi negli anni finali del secolo XIV⁸¹ negli ambienti scolastici del Nord della penisola, notoriamente molto attivi nell'acculturazione grafica nell'ambito della didattica del latino, *lingua regulata*.

Nel panorama del primo Umanesimo settentrionale una testimonianza è offerta da Gasparino Barzizza, che conosce Apuleio ma unicamente e in modo indiretto in merito all'aspirazione postconsonantica⁸².

⁷⁹ Non se ne ha in ogni caso riscontro nell'apparato critico della DeSantis, *ad loc.*

⁸⁰ Quanto si rileva di comune nell'analisi di *h* postconsonantica di Vittorino e dell'ortografia ashburnhamiana è un'omogeneità di impianto e una affinità nel percorso descrittivo ed esplicativo che possono avere un modello, anche indiretto, proprio nella disamina del Balbi.

⁸¹ Si ricordi però il limite posto per il Rostagno dalla mancata conoscenza del greco.

⁸² Per la biografia del Barzizza vd. almeno BDI VII, 1965, pp. 34-39, s.v. *Barzizza, Gasparino* (G. Martellotti), ora in Id., *Dante e Boccaccio e altri scrittori dall'Umanesimo al Romanticismo*, Firenze 1983, pp. 468-478. Sul suo magistero vd. in particolare Sabbadini 1885, pp. 12-17; 1896, pp. 50-51; 1903a, pp. 362-376; 1933, pp. 84-85; Garin 1955, pp. 573-578; Mercer 1979; Tremolada 1988a; 1988b; Percival 1992a; Fera 2003; i contributi raccolti in L. Gualdo Rosa - S. Ingegno - A. Nunziata (a cura di), «Molto più preziosi dell'oro» *Codici di casa Barzizza alla Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli 1996;

Nell'*Orthographia*, scritta dal Barzizza nei decenni iniziali del secolo XV, «forse già mentre egli era maestro a Pavia (1403-1407), sicuramente durante l'insegnamento padovano (1407-1421) e poi al suo ritorno in Lombardia, al servizio di Filippo Maria Visconti»⁸³, Apuleio viene ricordato in merito alla grafia di *mihi*.

Il Barzizza predilige *mihi* all'allografo *michi*, come risulta fin nella redazione che precede il suo arrivo alla corte viscontea⁸⁴ e anche in una fase più tarda, quale è documentata dalla discussione su *mihi* e *nihil* confluita nell'*editio princeps* curata da Guillaume Fichet (*orth.*, s.v. *mihi*)⁸⁵. Analogamente alle ortografie ashburnhamiana e vittoriniana, il Barzizza conosce e condivide anche la tesi della derivazione del pronome di prima persona dal greco, su cui peraltro si sofferma a lungo e in maggior dettaglio, con notazioni relative all'accentazione e alla pronuncia monotongata [i]. Diversamente da quelle, però, ricorda in proposito non solo Apuleio (due volte), bensì anche Servio (di Aen. VI 104), Gellio e Quintiliano (ms. Padova, B.U. 899, ff. 57r-v):

Mihi sine c et per aspirationem ante secundum i iuxta sententiam apuleii Servii⁸⁶ agelii⁸⁷ et quintiliani⁸⁸ in quo grecos imitatur qui mihi similiter sine chi et sine Kappa .i. sine c scribit. Dicunt

Villa - Lo Monaco 1998; L. Gualdo Rosa (a cura di), *Gasparino Barzizza e la rinascita degli studi classici: fra continuità e rinnovamento*. Atti del seminario di studi. Napoli - Palazzo Sforza, 11 aprile 1997, «AION-FL» 21 (1999); Fera *art. cit.* con ulteriore bibliografia e una riconsiderazione del ruolo attribuito dal Sabbadini a Gasparino nella storia del ciceronianesimo, nonché Barbero 2010.

⁸³ Barbero 2008, p. 15; 1999, pp. 153-154; 2006; 2010 con ulteriore bibliografia.

⁸⁴ Ex ms. Biblioteca Laurenziana, Ashburnham 881 (812), f. 53r: «Mihi sine c et per aspirationem ... secundum ... scientiam apuleij»), che è indicato come testimone della recensione più antica; vd. *Iter I*, p. 85a; Mercer 1979, p. 152; Percival 1994a, p. 278. Per la cronologia dell'*Orthographia* vd. Sabbadini 1896, pp. 50-51; 1903a, pp. 364-365; 1933, pp. 84-85. In merito all'esistenza di due redazioni dell'*Orthographia*, ipotesi avanzata dal Sabbadini e poi sostenuta e discussa da altri studiosi anche in base a elementi indiziari ulteriori, la Barbero scrive (2008, pp. 20-21): «[...] le differenze rilevate tra un testimone e l'altro dell'*Orthographia* vera e propria sono tante e tali che non è più possibile spiegare l'evoluzione del testo ipotizzando la pubblicazione di due distinte redazioni. Ora emerge la necessità di interpretare i diversi stadi testuali rinvenuti come derivati da uno o più esemplari di lavoro, veri e propri *brouillons d'écrivain*, sui quali Gasparino avrebbe lavorato, rivedendo e modificando più volte il proprio testo, cambiando opinione e permettendo che da quelle sue carte private venissero tratte e messe in circolazione copie di un testo incompleto. Quindi a una genesi lunga e dibattuta, che probabilmente non trovò mai una forma definitiva, si aggiunsero, come in una *agorà* aperta alle correnti esterne, le discussioni dei contemporanei o di chi venne dopo il maestro». Vd. anche Percival 1994a, p. 264 nota 4.

⁸⁵ Su questa stampa parigina, datata fra il 1470 e il 1471, vd. Barbero 1996.

⁸⁶ Serv. Aen. VI 104. In precedenza, proprio per *mihi* aveva ricordato questo passo del commento serviano anche Bacone. Servio, Gellio e Quintiliano sono fra le *auctoritates* in materia grammaticale e ortografica predilette dal Barzizza. Per una disamina dei vari stadi di questo giudizio e di quello relativo ad altri grammatici latini nella tradizione dell'*Orthographia*, vd. Barbero 2006, pp. 329-334.

⁸⁷ Gell. II 3.4. La spiegazione del Barzizza, che presuppone la pronuncia itacistica di gr. *ot* e quindi l'identica pronuncia [i] per la vocale finale dei pronomi greco e latino (*et dicunt himi ubi dicimus hemi*), è diversa da quella data dal Tortelli, che si avvarrà di altre argomentazioni e chiamerà in causa Festo e

enim emi gravando penultimam et scribunt illud cum diphthongo .s. emoi qua diphthongo nos caremus. Sepe tamen in proferendo abiiciunt e et dicunt himi ubi dicimus hemi. Nos vero quantum coniectum possumus assequi loco talis diphthongi aspirationem ante secundum i scribimus et sic patet tam secundum apuleium et alios lingue latine auctores precipuos quam secundum grecos dicentes dativum (?) huius pronominis ego sine c scribi debere scil. mihi cur etiam proferamus per h vide infra in nihil Qui vero per chi scribunt dicunt c per accentus .i. euphonie causa interponi sicut etiam in nihilum⁸⁹ et nihilo nihilas neque hoc nisi apud antiquissimos observari dicitur ut sine c scribatur nunc vero hoc aboluisse quae opinio neque artem neque usum antiquorum redolet habetque vetustatem erroris pro ratione. idem dico de nihil. Qui vero scribit mici sine h nullam rationem habent vel nicil.⁹⁰

Della sua posizione, poi, dà ulteriore testimonianza la lettera indirizzata nel 2 giugno 1447 da Niccolò Volpe al Tortelli⁹¹, che aveva chiesto al Volpe un'opinione relativamente alla questione *mihi* e *michi* (lett. 18.1 *ap.* Donati 2006, p. 159: «petis ut mittam quicquid ego habeo de hac dictione mihi, qua re scilicet per ch scribi non debeat») ⁹².

Nella risposta, l'umanista vicentino che insegnava a Bologna aveva ribadito la propria predilezione per *michi* e aveva criticato il Barzizza sostenitore di *mihi* attraverso Apuleio, Servio e Gellio (lett. 18.15-19 *ap.* Donati 2006, pp. 161-162): **16)**

Gellio ricostruendo una trafilà differente a partire dalla forma arcaica *moe* del pronome latino, vd. *infra*, nota 48.

⁸⁸ Quint. *inst.* I 5.21, passo che il Barzizza ricorda anche per *haedus*. Quintiliano non viene nominato nella lettera indirizzata da Niccolò Volpe al Tortelli.⁴⁷

⁸⁹ Anche queste parole del Barzizza relative alla motivazione *euphoniae causa* di *c* in *nichil* escludono una conoscenza diretta di Apuleio.

⁹⁰ E ff. 55v-56r, s.v. *nihil*: «Nihil sine c et per secundum i aspiratum scribi debet contra usum modernorum qui ut in multis aliis ita etiam in hoc de recta via scribendi et ab usu maiorum declinaverunt. Secundum Servium vero unum tantum scil. pulcher reperitur in quo c aspiratur de quo plenius vide supra in cocho (*sic*). Nam ut placet prisciano c in latinis dictionibus aspirari non potest. Qui autem scribunt per ch dicunt c euphonie causa .i. accentus interponi quod magis usus vulgatum (*sic*) probat quam aut ars aut sapientium consuetudo. Quidam tamen in nihilum et nihilo as anihilo as ceterisque ad hunc modum formatis propter insolentiam quandam aurium concedunt ut c interponatur non quasi sit mala de se euphonia sed quia vicio aurium ut dixi hoc contingit quae cum assueverunt c ante h ... audire mala videtur consonantia si quis predicta nomina aut verba sine c ante h pronunciet. In quo licet ars repugnet tamen usus (ma sarà *usui*) parendum esse iudicant. Ego vero ut in arte dixisse memini cum de huiusmodi nominibus pamphilus nimpha et similibus ..derem (ostenderem?) qua ratione .i. utrum per m aut per n essent scribenda puto non solum nihilum nihilo as et similia sed etiam mihi de quo paulo ante dixi per h et sine c secundum artem et usum antiquorum debere scribi sed tamen per c aspiratum debere pronuntiari nulla alia ratione motus nisi ut mos auribus geratur quarum iudicium minime ab his qui de ratione scribendi tractant negligendum in plerisque tamen immo fere in omnibus et scriptura voci et vox ipsa scripture rationabiliter servit». Vd. anche *ap.* Sabbadini 1903a, p. 374, *ex ms.* Biblioteca Ambrosiana, R 67 sup.

⁹¹ *Ap.* Donati 2006b, pp. 100, 159-163 nota 18, nonché 2006a, pp. 377-378 nota 2.

⁹² Donati 2006b, p. 160.1.

Fui semper huius opinionis ut *mihi* per *ch* scriberetur, cum per *ch* pronuntietur, nam nullo modo *mihi* sonare potest ut pronuntietur nisi *c* adhibeatur. Gasparinus dicit esse sententiam Apulegii, Servii et A. Gellii, ut sine *c* et per *h* *mihi* scribatur, cum imitati sint Graecos, qui *mihi* sine *chi* et sine *k* scribunt dicentes *emi* gravando ultimam et scribentes illud *i* per *oi*. Ego autem haec non legi et cum multa ille vir scribat, non intelligo quid dicat, quia credo quod nec ipse se intellexit. Hac autem una sola ratione motus sum ut *mihi*, *nihil* et *nihilum* per *h* sine *c* scriberem, quod legerim semper in antiquis codicibus scriptum per *h* sine *c* et sic viderim frequentasse fere omnes doctos et iam in usum venisse, qui est potentior omni arte et iuxta quem est ius et norma loquendi ... Sed si pronuntiationem inspicimus, non video quomodo sine *c* scribi possit. Rescribe tuum iudicium et an sit dictio a graeco veniens mihi⁹³

Più tardi, nel *De orthographia*, occupandosi di *mihi* nel capitolo *De aspiratione dictionum latinarum tam in medio dictionis quam in initio et in fine*, il Tortelli scriverà: 17)

Mihi cum aspiratione in medio scribitur, nec ante aspirationem habet *c* consonantem, ut in antiquis marmorum inscriptionibus Romae aspeximus, nec, ut puto, cum sono eius consonantis proferebatur, sed, cum ab insciis quibusdam cum *c* littera ante aspirationem scribi coeptum fuerit, eius litterae sonum assumpsit, quem etiam ea dictio nunc quoque recte descripta conservat. Nam tunc quoque ut scribebatur sic prolatam sine *c* fuisse existimo, quod simile de nihil et nihilum puto. At nonnunquam a nostris mi unica syllaba absque sequenti aspirata scribitur et profertur.⁹⁴

Riproporrà la spiegazione greca in questi termini, riconducendo a Festo (153.10 L.) la notizia della forma pronominale *moe* in uso presso gli *antiqui nostri* per *mihi* e traendo da Gellio (XI 1.1) l'esempio di mutamento fonetico *oe* > *i* che si ha in *Italoe* come antecedente di *Itali*:

Mihi cum aspiratione in medio scribitur, nec ante aspirationem habet *c* consonantem, ut in antiquis marmorum inscriptionibus Romae aspeximus, nec, ut puto, cum sono eius consonantis proferebatur, sed, cum ab insciis quibusdam cum *c* littera ante aspirationem scribi coeptum fuerit, eius litterae sonum assumpsit, quem etiam ea dictio nunc quoque recte descripta conservat. Nam tunc quoque ut scribebatur sic prolatam sine *c* fuisse existimo; quod simile de nihil et nihilum puto. At nonnunquam a nostris mi unica syllaba absque sequenti aspirata scribitur et profertur, Iuvenalis in satyra «Omnibus in terris», similiter Catullus, alio in loco; Virgilius. Quod ex Graecorum imitatione processisse puto, qui μοι

⁹³ Donati 2006b, p. 161.15-17, nonché 2006a, p. 378 nota 2.

⁹⁴ Ex ms. Vat. lat. 1478, autografo del Tortelli, f. 199v ap. Donati 2006a, p. 378 nota 2, e 2006b, p. 162 nota 1.

scribunt et dicunt ut [ma ita] ut diphthongus ipsa *oi* in *i* nostrum sit conversa, quae in *oe* converti debuit et dici *moe*, quod teste Festo antiqui nostri observaverunt dicentes ac scribentes *moe* cum *oe* diphthongo pro *mihi*. Unde in emendatissimo Gellio circa initium libri XI Noctium Atticarum scriptum repperi *Italoe* cum *oe* diphthongo in fine pro *Itali*.⁹⁵

In un orizzonte culturale e pedagogico che, nell'alveo della *grammatica positiva*, guarda ai contenuti e ai modelli di analisi e descrizione del latino offerti da Donato e da Prisciano per fondare il proprio ideale di lingua (in cui rientravano, e non marginalmente, anche istanze di *rectitudo* grafica), il contributo di un autore altrimenti sconosciuto ma annoverato fra gli antichi grammatici e perciò autorevole come Apuleio aveva trovato spazio nei limiti (im)posti alla sua *scientia* dalle vicende della sua più antica trasmissione.

La lettura balbiana aveva ancorato il suo nome alla questione di *h* postconsonantica e ai relativi *exempla* e ne aveva così sancito e garantito la memoria fra i maestri e gli accademici operanti in area lombarda e veneta ancora agli inizi del Quattrocento. Sono proprio esponenti dell'avanguardia umanistica settentrionale come il Barzizza e Vittorino, che del primo era stato allievo nello Studio padovano, a sostituirsi probabilmente al *Catholicon* nel mantenere viva l'attenzione per Apuleio e a tradurlo verso una nuova fase del suo *Fortleben*. Non perché di quello conoscessero più di quanto potevano leggere nel *Catholicon* in rapporto a quella precisa problematica⁹⁶,

⁹⁵ *Ibidem*. I riferimenti a Festo e a Gellio sono rispettivamente a Paul. Fest. 153.10 L. ("Me pro mihi dicebant antiqui" [160 M.]) e Gell. XI 1.1 sull'origine del nome Italia: "Timaeus in 'Historiis' quas oratione Graeca de rebus populi Romani composuit, et M. Varro in 'Antiquitatibus rerum humanarum' terram Italiam de Graeco uocabulo appellatam scripserunt, quoniam boues Graeca uetere lingua *ιταλοι* uocati sint, quorum in Italia magna copia fuerit, bucetaque in ea terra gigni pascique solita sint complurima". Il Tortelli ricostruisce e interpreta in modo diverso dai predecessori la questione: il pronome greco, nella forma *μοι*, corrisponderebbe per *conversio* fonografica a *moe*, testimoniata in Festo. Da *moe* deriverebbe *mi* (*mihi*), come *Italoe* è mutato in *Itali* nel ricordo di Gellio. In questa ricostruzione, come evidente, non entra in gioco lat. *oi* quale antecedente di *oe*. Significativo è che il Tortelli leggeva Gellio in una tradizione che ha *Italoe*, dunque non nei codici recenziatori del sec. XV su cui si basa la princeps del 1469 a Roma (la famiglia γ); stando all'edizione di René Marache per Les Belles Lettres (1989), la forma *Italoe* in caratteri latini è dei codici: FOXIINBQZ. Anche P.K. Marshall (Oxonii 1968) dice che questa è del *consensus codicum* dei libri 9-20 gelliani. Per Timeo è il fr. 42a Jakobi; per Varrone è *lingu*. V 96; *rust.* II, 1.9; II, 5.3.

⁹⁶ Il Sabbadini pensa che, oltre al *De diphthongis* di Guarino, il Barzizza abbia avuto anche Apuleio come modello, sia pure secondario, per le prescrizioni sui dittonghi (1903, p. 364 nota 3): «A questi due, ma più specialmente a Guarino pare voglia alludere nell'intestazione della parte III», dove si legge (*ex ms.* Biblioteca Ambrosiana, L 54 sup., ff. 119r-119v, *ap.* Barbero 1996, pp. 522-523): «... Nec sum in eo occupatus ut artem aliquam conscribam de diptongis que enucleata sit atque deffinita, nam id accuratissime a nonnullis ex nostris hominibus factum video, sed genera quedam diptongandi complexus dictiones illas commemorabo que ab antiquis aut per ae diptongum aut per oe scribebantur (*scribebant ms.*)». Se indubbio è il modello rappresentato dal maestro veronese, di Apuleio invece il Barzizza non conosce altro né sull'aspirazione, come provano i lemmi *sepulchrum* e *pulcher*, né

ma perché sotto la loro guida si formano (e al loro magistero intellettuale si ispirano) personalità che saranno protagoniste o che avranno ruoli non marginali nella fortuna successiva di Apuleio, a partire dagli anni Trenta del Quattrocento. E' in quest'epoca che saranno riscoperti, e in forma integrale, i due trattati.

Non è per esempio circostanza secondaria che il Barzizza ponga Apuleio sullo stesso piano di *auctoritates* di riconosciuto prestigio grammaticale (*secundum apuleium et alios lingue latine auctores precipuos*)⁹⁷ quali Servio e Gellio, a proposito di un'idea - la derivazione greca di *mihi* - che doveva essere entrata da poco nel dibattito sulla scrittura del pronome, forse conseguenza del rinnovato interesse per il greco suscitato dall'arrivo di Emanuele Crisolora e dalle sue lezioni allo Studio fiorentino, e che doveva appartenere alle argomentazioni sfruttate dai sostenitori di *mihi*. O forse semplice lettura prisciana?

Non è secondario neppure che a quelle antiche *auctoritates* alluda più tardi anche il Volpe nel riferire al Tortelli il pensiero di Gasparino. Questi fra l'altro conosceva l'opinione del Salutati⁹⁸, favorevole a *michi* e a *nichil*⁹⁹ e in ciò seguito dal Bruni¹⁰⁰, e

tantomeno sui dittonghi, come provano i lemmi *caelum*, *caesaries*, e *saeculum* (*cit. ap.* Sabbadini 1903, p. 372). Sulla necessità della dittografia il Barzizza così si esprime nella terza parte del *De orthographia* (*ap.* Sabbadini 1903a, p. 363): «Tertio de quibusdam agetur que etsi nulla cum diphthongo proferri debeant, tamen cum diphthongo scribenda esse non solum ars a grammaticis tradita sed etiam oratorum et poetarum usus comprobatur» (cfr. anche Id. 1928, p. 215; Percival 1994a, p. 267 nota 11).

⁹⁷ Sabbadini 1896, p. 51.

⁹⁸ Così Barbero 2006, pp. 358-359 nota 5: «Che i giudizi di Coluccio sull'ortografia, contenuti soprattutto nel suo epistolario, fossero noti al Barzizza si poteva già sospettare, per esempio, da un passo dell'*Orthographia* in cui, per definire se davanti a *ph* si debba porre *m* o *n*, Gasparino usa gli stessi esempi, *Pamphilus* e *nimpha* (Inc. 18,23 [*scil.* l'incunabolo parigino]), citati dal Salutati in un discorso sullo stesso argomento all'interno della lettera indirizzata a maestro Ambrosius de Rocha, che Francesco Novati assegna agli anni 1395-96 [...] Anche la discussione relativa a *mihi* e *nihil* (Inc. s.v. *Mihi*) presuppone l'esistenza di moderni che, come Coluccio in *Epistolario*, IV (1905), 162-63, sostengono la grafia *michi*. Ora una citazione esplicita del cancelliere fiorentino è emersa da due manoscritti che tramandano una versione particolare dell'*Orthographia*: BG1 (ossia Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai, Cassaf. 3.19) e WO (Wolfenbüttel, Herzog-August-Bibliothek, 23.33 Aug 4°). In questi due codici [...] si trova un passo in cui vengono citati esplicitamente Coluccio Salutati e Pietro Turchi [...]. Questo richiamo ai due cancellieri si legge all'interno di un paragrafo dedicato all'uso dell'aspirata in *proh*; tale paragrafo manca nel Vat. lat. 1475 così come in altri testimoni, mentre si legge nell'incunabolo in una forma ancora più ampia, ma senza esplicitazione dei due nomi propri e con un generico riferimento, per quanto riguarda la grafia senza *h*, a «nonnullosque ex nostris homines auctores» (Inc. 28v). Il fatto che nell'incunabolo sia mantenuta, anche se in forma velata, la citazione dell'opinione del Salutati e del Turchi, fa propendere per l'autenticità barzizziana dell'inserito dei due manoscritti BG1 e WO, ma teoricamente potrebbe anche trattarsi di un appunto di qualche lettore, per esempio dell'osservazione di un amico investito dallo stesso Gasparino del compito di rivedere e commentare l'*Orthographia*».

⁹⁹ Come noto, il Salutati si occupa a più riprese di questioni ortografiche, come mostra il suo epistolario. In particolare, egli raccomanda (*epist.* IV.1, 162-163 *ap.* F. Novati [a cura di], *Coluccio Salutati Epistolario*, Firenze 1905: «et quando convinci patereris quod scribendum sit michi et non mii, nichil et non niil?») a Poggio Bracciolini di usare *michi* e *nichil*, allogrifi giudicati da Poggio *nefas et*

il suo interessamento¹⁰¹ alla *querelle* non poteva non aver riverberato su Apuleio, chiamato in causa proprio per *mihi/michi*, un supplemento di attenzione.

A ciò, peraltro, non mancherà di contribuire anche il prestigio del magistero di Vittorino: saranno proprio alcuni dei suoi allievi alla Casa Giocosa – in particolare Niccolò Perotti, Baldo Martorelli e lo stesso Tortelli – a rendersi promotori della diffusione dei trattati in diversi *milieux* umanistici peninsulari e dell'utilizzo dei contenuti apuleiani in una prospettiva non solo ortografica, e non circoscritta all'aspirazione postconsonantica e all'allografia *mihi/michi*, ma anche etimologico-lessicale.

Non si deve a costoro, però, la riscoperta del *De nota aspirationis* e del *De diphthongis*, e anche quando costoro potranno leggere e compulsare entrambi gli opuscoli, lo faranno potendo attingere a un testo diverso da quello che sarà scoperto agli inizi degli anni Trenta.

Con questi si entra nel vivo del dibattito umanistico su *mihi* e *nihil*, e si lasciano gli argomenti grammaticali e fonotattici della tradizione priscianea per altri, basati sull'indagine letteraria e antiquaria, come anche della speculazione sul greco. La questione diviene così prettamente lessicografica, e i contenuti grammaticali si stemperano in un interesse che nel dato schiettamente linguistico trae nutrimento per un'indagine che guarda oltre. Ma in questo percorso, ancora una volta, il ricordo dell'antico grammatico non viene meno, semmai muta perché, come le indagini sul Fortleben apuleiano mostrano, la sua testimonianza assume un peso non solo in chiave di *recta scriptura*, ma di contenuti etimologici e semantico-lessicali.

Laura Biondi

Dipartimento di Studi letterari, filologici e linguistici

Università degli Studi di Milano

sacrilegium ma ricorrenti nei suoi scritti; per la posizione di entrambi vd. almeno Ullman 1960, pp. 25, 108-111, oltre al commento del Novati, *op. cit.*

¹⁰⁰ Cfr. *epist.* VIII 2 (*ap.* L. Mehus [ed.], *Epistolarum libri VIII*, I-II, Florentiae 1741, II, pp. 107-108); vd. H. Baron, *Bruni's Spelling: the «michi-mihi» Controversy and the use of Diphthongs*, in *From Petrarch to Leonardo Bruni. Studies in Humanistic and Political Literature*, Chicago - London 1968, pp. 219-223. Sulla polemica rivolta al Bruni dal Pontano, favorevole a *mihi* e *nihil*, vd. Sabbadini 1885, pp. 100-101; Germano 2005, pp. 135-151, 295-304, 335-350 per il passo del *De aspiratione* con relativo commento.

¹⁰¹ Per Sabbadini 1896, pp. 47-48 (ma vd. già 1885, p. 100) sarebbe stato il Barzizza a «risuscitare» la questione; diversamente Germano 2005, p. 139.

v. Festa del Perdono, 7 20122 MILANO